

GIUSEPPE VACCA

## Per una biografia

Antonio Gramsci nacque ad Ales, in provincia di Cagliari, il 22 gennaio 1891, quarto di sette figli, da Francesco, impiegato nell'Ufficio del Registro, e da Giuseppina Marcias, casalinga. Durante il ginnasio cominciò a leggere la stampa socialista, in particolare l'«Avanti!», che il fratello maggiore Gennaro, in servizio di leva a Torino nel 1905, gli inviava. Nel 1911 si licenziò al liceo Dettori di Cagliari dove, negli anni precedenti, aveva frequentato gli ambienti socialisti e fatto le prime letture di Marx.

### Studenti e operai

In ottobre di quell'anno vinse una borsa di studio del Collegio Carlo Alberto e poté iscriversi alla facoltà di lettere per filologia moderna dell'Università di Torino. I suoi interessi si volsero alla glottologia e nel 1912 compì alcune ricerche sul dialetto sardo, sotto la guida di Matteo Bartoli che aveva colto in lui un grande talento di studioso e avrebbe voluto avviarlo alla carriera universitaria. Gli studi di linguistica lasciarono un'impronta determinante nel suo stile di pensiero. Nel 1912 allacciò amicizia con Angelo Tasca e con Palmiro Togliatti, anche lui vincitore di una borsa del Collegio Carlo Alberto nel 1911. Poco tempo dopo svolsero insieme una ricerca sulla struttura sociale della Sardegna. Nel 1913 seguì

numerosi corsi di lettere e di giurisprudenza, ma per le cattive condizioni di salute non riuscì a sostenere alcun esame. Nella primavera di quell'anno, in occasione dello sciopero dei metallurgici della Fiom, entrò in contatto con gli ambienti operai. In settembre, rientrato dalla Sardegna, visse per qualche tempo con Angelo Tasca, di un anno più giovane di lui ma già attivo nel movimento giovanile socialista e probabilmente si iscrisse allora al Psi. In Sardegna aveva seguito la battaglia elettorale per le prime elezioni politiche svoltesi con il suffragio universale maschile nell'ottobre dello stesso anno ed era rimasto impressionato dai mutamenti introdotti in quell'ambiente dalla partecipazione dei contadini alla vita politica. Leggeva assiduamente «La Voce» di Prezzolini e «L'Unità» di Salvemini e nella primavera del '14, ricorderà nello scritto sulla questione meridionale, insieme ad un gruppo di socialisti torinesi «del quale facevano parte i futuri redattori dell'«Ordine Nuovo»», propose la candidatura di Gaetano Salvemini per le elezioni suppletive del collegio di Borgo San Paolo di Torino, con lo scopo di «eleggere un deputato per i contadini pugliesi» ai quali «la pressione amministrativa del governo Giolitti e la violenza dei mazzieri e della polizia» avevano impedito di eleggerlo nel collegio di Molfetta e Bitonto (CPC, p. 141).

Gli anni del “garzonato universitario” furono anche quelli in cui questo gruppo di giovani socialisti di straordinario valore si formò intellettualmente, sotto l'influenza della cultura neoidealista e liberista, in aperto contrasto con la tradizione positivista del socialismo italiano. Insieme a Tasca e a Togliatti, Gramsci progettò allora di fondare una rivista di cultura socialista intitolata «La Città Futura». Era su posizioni di sinistra rivoluzionaria e durante la “settimana rossa” prese parte alla grande manifestazione operaia torinese del 9 giugno.

L'ambiente e il clima di quegli anni si possono evocare con le parole di Palmiro Togliatti nella conferenza su *Gramsci pensatore e uomo di azione*, tenuta nell'Università di Torino il 23 aprile 1949. Dopo aver ricordato i

maestri che più avevano influito sulla prima formazione di Gramsci, e cioè Arturo Graf, Rodolfo Renier e soprattutto Arturo Farinelli, Togliatti racconta che lo incontrava anche in altre lezioni, «dappertutto, si può dire, dove vi era un professore il quale ci illuminasse su una serie di problemi essenziali, da Einaudi a Chieroni a Ruffini». Ma, egli aggiunge, «non vi erano solo in questa università e città professori e lezioni».

Vi era un'altra realtà, che colpì Gramsci e altri di noi, allora, profondamente. Nel 1912, nel 1913, a certe ore del mattino, quando abbandonavamo l'aula e dal cortile uscivamo nei portici avviandoci verso il Po, incontravamo frotte di uomini diversi da noi, che pure seguivano quella strada. Tutta una folla si dirigeva verso il fiume e i parchi sulle sue rive, dove in quei tempi venivano confinati i comizi dei lavoratori in sciopero o in festa. E lì andavamo anche noi, accompagnandoci a questi uomini: sentivamo i loro discorsi; parlavamo con loro, ci interessavamo della loro lotta. Sembravano, a prima vista, diversi da noi studenti; sembrava un'altra umanità. Ma un'altra umanità non era. Era, anzi, l'umanità vera, fatta di esseri che vivono del proprio lavoro e che, lottando per modificare le condizioni di questo lavoro, modificano in pari tempo se stessi e creano nuove condizioni per la loro esistenza e per tutta la società (Togliatti 1967, p. 69).

Allo scoppio della guerra Gramsci era iscritto alla sezione socialista torinese ma non aveva alcun ruolo di rilievo. Alla guerra è dedicato il suo primo scritto politico *Neutralità attiva ed operante*, pubblicato su «Il Grido del Popolo» il 31 ottobre 1914 (CT, pp. 10-15). In esso Gramsci, influenzato anche dalla posizione del Salvemini, criticava la linea della “neutralità assoluta” assunta dal partito il 28 luglio proponendo che essa non significasse pura attesa e tanto meno inerzia rispetto agli sviluppi della guerra, ma fosse il punto di partenza per preparare le condizioni della rivoluzione proletaria. Era un modo coerente di interpretare la politica della “intransigenza”, cioè quella della maggioranza massimalista raccolta

intorno a Giacinto Menotti Serrati, che si basava su una visione antitetica dei fini e dei compiti della borghesia e del proletariato. Un anno dopo Gramsci si schierò sulle posizioni della sinistra di Zimmerwald. Nella formazione del suo pensiero ha un valore determinante la rielaborazione critica della politica “intransigente” che egli sviluppò fra il 1916 e il 1918. In quegli anni, nei quali egli interruppe gli studi e cominciò a lavorare come redattore del «Grido del popolo» e della pagina torinese de «l'Avanti!», si venne definendo la sua percezione della portata epocale della guerra e della Rivoluzione russa, assieme alla prima messa a fuoco dei temi fondamentali della storia e della politica italiana, e alla chiarificazione del suo orientamento marxista.

## Guerra e rivoluzione

Dopo l'intervento dell'Italia il primo aspetto della guerra che attira l'attenzione di Gramsci, riguarda le sue conseguenze sull'unità del Paese e soprattutto sul Mezzogiorno. Il tema si inserisce nella battaglia antiprotezionistica che dal 1913 impegnava la maggioranza “intransigente” del Partito socialista. La questione meridionale assume così un particolare rilievo politico e viene inquadrata nell'indirizzo liberista sostenuto da Gramsci tanto per la politica economica nazionale, quanto per quella internazionale (CT, pp. 228-230). Ma tutto lo sviluppo della guerra è analizzato in rapporto alla straordinaria accelerazione che essa crea nella maturazione della soggettività dei popoli.

Tre anni di guerra, scrive Gramsci nel novembre del '17, hanno ben portato delle modificazioni nel mondo. Ma questa forse è la maggiore di tutte: tre anni di guerra hanno reso *sensibile il mondo*. Noi *sentiamo* il mondo; prima lo pensavamo, solamente. Sentivamo il nostro piccolo mondo [e] ci saldavamo alla collettività più vasta solo con uno sforzo di pensiero, con uno sforzo enorme di astrazione. Ora la saldatura è diventata più intima.



Antonio Gramsci, al centro, in una foto scolastica (1900 circa)

Vediamo più distintamente ciò che prima era incerto e vago. Vediamo uomini, moltitudini di uomini dove ieri non vedevamo che Stati o singoli uomini rappresentativi (CF, p. 452).

Questo mutamento è reso ancor più intenso dal principale evento originato dalla guerra: la Rivoluzione russa. Le prime riflessioni di Gramsci si riferiscono alla Rivoluzione di febbraio che egli interpreta come una rivoluzione proletaria e perciò non “giacobina” (CF, pp. 138-141). Tale caratterizzazione è legata, per la forma, alla parola d’ordine della Costituente, sostenuta risolutamente dai bolscevichi, e nella sostanza al fatto che la rivoluzione proletaria non può non essere, e in Russia è, una «rivoluzione della maggioranza». Ma ancor più importante, per Gramsci, è la forza che anche il proletariato italiano ha conquistato come «riflesso della “forza” del proletariato russo» (CF, p. 131). Quest’ultimo a sua volta può contare sulla solidarietà del proletariato internazionale e ciò induce Gramsci a condividere, ben prima dell’Ottobre, la posizione di Lenin che ritiene possibile una rivoluzione socialista nella Russia arretrata (CF, pp. 138-141).

Il nesso fra la guerra e la Rivoluzione russa è analizzato in modo puntuale il 25 luglio del ’18 in polemica con Filippo Turati. «La guerra – scrive Gramsci – è stata la condizione economica, il sistema di vita che ha determinato lo Stato nuovo, che ha sostanziato di necessità la dittatura del proletariato: la guerra *che la Russia arretrata ha dovuto combattere nelle stesse forme degli Stati capitalistici più progrediti*» (NM, p. 207). Perciò, quando i bolscevichi conquistano il potere, Gramsci scrive il celebre articolo *La rivoluzione contro il “Capitale”* (1° dicembre 1917), nel quale dà una giustificazione storica dell’evento basata su una interpretazione di Marx che annuncia i futuri sviluppi della filosofia della praxis. Osando la presa del potere in un paese che aveva conosciuto solo un embrionale sviluppo capitalistico, i bolscevichi avevano certamente ignorato le previsioni di Marx. Ma Marx, scrive Gramsci, «ha preveduto il prevedibile.

Non poteva prevedere la guerra europea, o meglio non poteva prevedere che questa guerra avrebbe avuto la durata e gli effetti che ha avuto». Quindi i «massimalisti russi» avevano rinnegato la scolastica marxista (e le incrostazioni positivistiche presenti anche nel *Capitale*), ma non lo spirito del materialismo storico: il «pensiero immortale di Marx» continuatore, secondo la lezione di Antonio Labriola, dell'idealismo italiano e tedesco, che «pone come massimo fattore di storia non i fatti economici, bruti, ma l'uomo» (CF, p. 514).

Nella Russia arretrata i compiti del potere sovietico non consistono nella instaurazione del socialismo, bensì nella creazione delle condizioni giuridiche e politiche necessarie a preparare la società al socialismo, chiamando «all'esercizio della sovranità statale tutti gli uomini, e all'esercizio della sovranità della produzione quelli che producono» (CF, p. 537). Quindi, quando il 19 gennaio del '18 il comitato esecutivo sovietico pan-russo sciolse per decreto l'Assemblea costituente e trasferì il potere ai soviet, Gramsci considerò la situazione che così si creava una forma di dittatura necessaria ma provvisoria, volta a «permettere alla maggioranza effettiva di organizzarsi, di rendersi cosciente delle intrinseche necessità», e pertanto la valutò «un episodio di libertà nonostante le forme esteriori che fatalmente [aveva] dovuto assumere» (CF, pp. 602 s.). Naturalmente, egli pensava, al pari di Lenin, che la Rivoluzione russa si sarebbe «salvata» e avrebbe potuto «svilupparsi nelle vie del comunismo integrale» solo se e quando «il mondo intero, o almeno le nazioni del mondo che ne determinano la vita intensa nella produzione e negli scambi, [avessero] instaurato il regime dei Soviet» (NM, p. 470).

Con quell'atto i bolscevichi separavano le loro sorti da quelle del socialismo europeo e Gramsci, condividendolo, non solo portava a compimento la sua rottura con la corrente riformista, ma avvia anche il suo distacco dalla maggioranza «intransigente» del Psi. La ricerca di un nuovo programma si salda all'analisi del raggruppamento delle forze e dei nuovi

movimenti politici originati in Italia dalla guerra. Fra questi Gramsci dedica attenzione innanzi tutto allo «sviluppo del nazionalismo», nel quale ravvisa «il sorgere della classe borghese come organismo combattivo e cosciente». Ma esso manifesta gli stessi limiti «corporativi» della borghesia italiana, identifica gli interessi ristretti di alcuni gruppi industriali con gli interessi della nazione e perciò corrisponde a quello che nel movimento operaio rappresentano i riformisti (CF, pp. 481-483). Per Gramsci la forma classica dell'egemonia borghese è il liberalismo, espressione della consapevolezza della borghesia di essere al tempo stesso una «classe economica» ed una «classe storica», nazionale ed internazionale. L'orizzonte del nuovo movimento è invece il «nazionalismo economico», travestimento appena mascherato del vecchio protezionismo che cerca la collaborazione di classe con i gruppi operai privilegiati, ma non può riuscire nell'intento sia perché il proletariato italiano è saldamente schierato su posizioni «intransigenti» (è anch'esso consapevole di essere una classe economica e una classe storica, nazionale ed internazionale), sia perché, per espandersi oltre il mercato interno, ha la «necessità di guerre e di conquiste coloniali» (CF, pp. 598-601).

Di ben altro rilievo gli appare la nascita del Partito popolare, «il fatto più grande della storia italiana dopo il Risorgimento». La fondazione del Ppi acquista significati molteplici: sembra poter portare a conclusione la «questione romana» segnando la sconfitta del liberalismo italiano che per debolezza intrinseca e la presenza del Vaticano non era mai riuscito ad inquadrare in uno Stato laico moderno le masse popolari controllate dalla Chiesa. Ma, per altro verso, la nascita del Partito Popolare è anche un risultato del processo di secolarizzazione originato dallo sviluppo capitalistico e accelerato dalla guerra, al quale la Chiesa cattolica non può più resistere nei modi del passato. Essa testimonia dunque che anche in Italia, così come era avvenuto in altri paesi europei, «il mito religioso [...] si dissolve, si laicizza, rinunciando alla sua universalità, per diventare volontà pratica di un particolare ceto borghese» (NM, pp. 455-460).

Dal canto suo il campo delle forze liberali non è immobile. Alla fine del 1918 il mutamento di indirizzo della «Gazzetta di Torino» da protezionistico a liberista viene letto da Gramsci come il prodromo del formarsi di un nuovo blocco fra gli industriali meccanici del Nord e gli agricoltori meridionali al fine di emarginare definitivamente il blocco giolittiano. Sicché, scrive Gramsci, «si profila per il dopoguerra una formidabile lotta fra i grandi ceti borghesi italiani» che evoca quella avvenuta in Inghilterra fra industriali e agrari circa un secolo prima, a parti rovesciate (NM, pp. 68 s.).

All'evoluzione della nomenclatura dei partiti borghesi i socialisti devono guardare con interesse; ma, per favorirla, il loro unico compito è quello di sviluppare l'organizzazione autonoma del proletariato e di negare, anche alla borghesia liberista, qualsiasi collaborazione. Il nesso fra "intransigenza" e "liberismo" si chiarisce, dunque, in una prospettiva rivoluzionaria: «gli intransigenti sono liberisti» perché la libertà economica crea le premesse della crescita e dell'organizzazione del proletariato. «Siamo liberali, scrive Gramsci, pur essendo socialisti, [perché] il liberalismo, in quanto costume, è un presupposto, ideale e storico del socialismo» (NM, p. 23). Con espresine solo all'apparenza paradossale egli scrive: «Il socialismo rivoluzionario è il liberismo del proletariato» (NM, pp. 36 s.).

L'unità di classe vertebrata l'unità della nazione. La nazione «non è un'astratta entità metafisica, ma concreta lotta politica di individui associati per il raggiungimento di un fine» (CF, p. 761). In Italia non è stata la borghesia liberale a creare l'unità della nazione, ma il socialismo perché solo con la sua nascita, agli inizi del XX secolo, «una parte del popolo si è unificata intorno ad un'idea, ad un programma unico». Il partito socialista «ha fatto sì che un contadino di Puglia e un operaio del biellese parlassero» lo stesso linguaggio politico. Il socialismo, dunque, ha svolto anche il compito che nelle nazioni più progredite aveva svolto il liberalismo, e questo costituisce il titolo non ultimo della sua legittimazione a guidare il Paese (CF, pp. 350 s.).



Piero Sraffa (1925)  
Angelo Tasca (1922)

Palmiro Togliatti (1922 circa)  
Umberto Terracini (1922 circa)

## Wilson contro Lenin

L'8 gennaio 1918 Woodrow Wilson aveva formulato in "14 punti" il suo piano di pace e il progetto della Società delle Nazioni. Dinanzi all'opinione pubblica di tutti i paesi gli Stati Uniti assurgevano al rango di nuova potenza egemonica mondiale e Gramsci coglie subito il valore progressivo della nuova «struttura del mondo» che essi tendono a creare. L'ideologia wilsoniana, egli scrive, «è il tentativo di adeguare la politica internazionale alle necessità degli scambi internazionali», «rappresenta un conguagliamento della politica con l'economia» e la volontà di costituire un «grande Stato borghese supernazionale» che crei l'ambiente favorevole alla unificazione e integrazione del mercato mondiale (CF, p. 571). La base del progetto wilsoniano è il «riconoscimento giuridico» «delle interdipendenze capitalistiche createsi fra i vari mercati nazionali»; quindi «è utile ai fini della rivoluzione sociale» (CF, p. 696). «Nel sommovimento ideale provocato dalla guerra» si sono dunque rivelate «due forze nuove: il presidente Wilson, i massimalisti russi. Essi rappresentano l'estremo anello logico delle ideologie borghesi e proletarie» (CF, p. 691).

Questo gli fa prevedere che «il fenomeno nuovo che caratterizzerà la storia del secolo XX sarà con tutta probabilità il riavvicinamento degli Stati Uniti all'Inghilterra [con] la costituzione di una federazione [...] che dominerà e sottoporrà al suo controllo i mari di tutto il mondo». Le nazioni latine ne saranno travolte, saranno costrette a «liberarsi dalla forma capitalistica» protezionistica e statolatrica che in esse predomina e diventeranno «satelliti della nuova formidabile forza storica che si sta costruendo». Gramsci giudica che ciò sia un bene. D'altro canto, la pace «forse sarà assicurata proprio da questo costituirsi di una immane potenza, contro cui ogni altra sarebbe debole e si frangerebbe nel cozzo» (NM, pp. 175 s.). L'unificazione del mondo sulla base di un progetto liberale guidato dagli Stati Uniti accelera dunque lo sviluppo dell'"Internazionale" e prepara le condizioni obiettive del suo avvento (NM, p. 315).

Il progetto della Società delle Nazioni è anche una risposta alla rivoluzione d'Ottobre e ai principii di politica internazionale propagandati dai bolscevichi. In una prospettiva di lungo periodo, quindi, gli Stati Uniti «sono forse la più grande forza della storia moderna del mondo», ma solo «dopo la Russia», poiché ora l'«iniziativa storica» è nelle mani del proletariato (NM, pp. 156 s.). Stride con questo giudizio l'affermazione che il socialismo rivoluzionario non ha e non può avere una politica estera poiché questa si basa sulla perpetuazione degli Stati (CF, p. 695). In realtà nelle riflessioni di Gramsci si riverbera una contraddizione in cui il movimento comunista s'imbatte fin dall'inizio: quella derivante dalla difficoltà di definire l'internazionalismo di fronte alla necessità di conservare e difendere lo Stato in cui il proletariato ha conquistato il potere. Infatti, da un lato Gramsci afferma che «con lo stabilirsi di una repubblica socialista nel mondo, i proletariati nazionali hanno cominciato ad avere una politica estera propria»; dall'altro, però, questa coincide con «i problemi inerenti all'esistenza e al libero sviluppo di questo primo nucleo dell'organizzazione collettivistica del mondo» (NM, p. 464). Nelle relazioni internazionali la contraddizione si manifesta nel fatto che, se il riconoscimento della Russia sovietica da parte degli angloamericani inaugurerà una fase di «convivenza pacifica» fra essa e gli altri Stati del mondo, dal canto suo la repubblica dei Soviet si potrà integrare in un nuovo ordine internazionale solo «quando nel resto del mondo il proletariato avrà attuato la sua dittatura politica» (NM, pp. 509-511).

Ad ogni modo, perché questo progetto si concretizzi sono necessari tanto la creazione di nuovi organismi che, come i soviet, realizzino l'autonomia sociale del proletariato, quanto un nuovo tipo di partito che non potrà essere, come era il Partito socialista italiano, l'organizzazione federativa del ceto politico selezionato su basi concorrentistiche nel gruppo parlamentare, ai vertici della Confederazione del lavoro e nelle federazioni provinciali. Quando, sull'esempio della Rivoluzione russa, Gramsci

individua nel soviet l'organo della trasformazione socialista, il punto di rottura con il massimalismo italiano è già delineato. Nel settembre del '17 in polemica con Treves, ma il discorso investe tutta la tradizione socialista, egli definisce il partito una *parte* della classe operaia (CF, p. 332). Questo sarà il punto di rottura anche con Bordiga.

Infine, Gramsci ritiene necessario creare anche in Italia un'associazione di cultura socialista che, sul modello della Fabian Society, promuova una «discussione profonda e diffusa dei problemi economici e morali che la vita impone o imporrà all'attenzione del proletariato», saldando al movimento operaio «una gran parte del mondo intellettuale e universitario» (CF, p. 499). Egli riprende così un tema che caratterizza il suo modo di intendere la lotta per il socialismo fin dagli inizi: la necessità di prepararne le condizioni innanzi tutto sul terreno culturale. Il tema era stato impostato nell'articolo *Socialismo e cultura*, del gennaio 1916, nel quale, sulla scia della *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis, Gramsci attribuisce un valore emblematico al nesso fra l'Illuminismo e la Rivoluzione francese (SG, pp. 22-26). Esso rimarrà un punto di riferimento costante e nei *Quaderni* sarà evocato come modello della «riforma intellettuale e morale».

Questo primo lavoro di «traduzione in linguaggio storico italiano» del bolscevismo condiziona anche il mutamento della concezione gramsciana del marxismo. Se nel gennaio del '18, ancora una volta in polemica con Claudio Treves, egli aveva affermato «che i canoni del materialismo storico valgono solo *post factum*, per studiare e comprendere gli avvenimenti del passato, e non debbono diventare ipoteca sul presente e sul futuro» (CF, p. 556), un anno dopo, polemizzando con Balbino Giuliano, ne propone una definizione in cui è palese l'intento di recuperare la *previsione storica* e di elaborare una «scienza della politica» che saldi organicamente teoria e strategia. «La dottrina del materialismo storico – scrive Gramsci – è l'organizzazione critica del sapere sulle necessità storiche che sostanziano il

processo di sviluppo della società umana» (NM, p. 521). Si avviava così, anche sul terreno filosofico, il passaggio dalla lezione di Antonio Labriola a quella di Lenin.

## I soviet in Italia

Nell'aprile del '19, insieme a Togliatti, Tasca e Terracini, Gramsci fondava «L'Ordine Nuovo». Il settimanale, nato come rassegna di cultura socialista, si pubblicò fino al Natale del 1920, per cedere il passo, dal 1° gennaio del '21, a «L'Ordine Nuovo» quotidiano che fu il primo organo del Partito comunista d'Italia nato a Livorno il 21 dello stesso mese. Per quasi due anni la pubblicazione del settimanale assorbì tutte le energie di Gramsci e dopo pochi numeri esso divenne una rivista di cultura politica di valore europeo, impegnata nella divulgazione degli scritti di Lenin e dei principali esponenti del bolscevismo e del radicalismo operaio, nello studio e nella discussione delle più significative esperienze del movimento rivoluzionario internazionale, in quel breve periodo in cui parve davvero che la Rivoluzione russa fosse il prodromo della rivoluzione mondiale. Fin dagli anni della guerra Torino, che per il rapido sviluppo della Fiat aveva assunto la fisionomia di una delle città industriali più moderne d'Europa, era sede di una straordinaria concentrazione operaia ed era stata teatro (nel '15 e nel '17) di grandi scioperi insurrezionali. Il mito della Rivoluzione russa conquistò subito gli operai e l'ambiente socialista torinesi, e scopo de «L'Ordine Nuovo» diventò ben presto quello di studiare le condizioni concrete della rivoluzione proletaria in Italia. La rivista diventò così l'incubatrice del movimento dei consigli di fabbrica, variante italiana di quel movimento dei Consigli che fra il '19 e il '20 fu il protagonista delle esperienze rivoluzionarie sviluppatasi in Germania del Nord e in Baviera, nell'Austria e in Ungheria, e che influenzò il movimento operaio in molte altre parti del mondo. Essa fu, quindi, anche il crogiuolo della trasformazione di un



Mosca, dicembre 1922. Gramsci al IV congresso dell'Internazionale comunista  
Tessera di riconoscimento per l'accesso al Cremlino (1922)



Mosca, dicembre 1922. Gramsci al IV congresso dell'Internazionale comunista

gruppo di intellettuali di grande levatura in dirigenti rivoluzionari dal profilo del tutto particolare.

«Esiste in Italia, come istituzione della classe operaia, qualcosa che possa essere paragonata al Soviet, che partecipi della sua natura? Qualcosa che ci autorizza ad affermare: il Soviet è una forma universale [...] in cui dappertutto ove esistono proletari in lotta per conquistare l'autonomia industriale, la classe operaia manifesta questa volontà di emanciparsi?». Da queste domande esordiva la ricerca di Gramsci e dal settimo numero la rivista ritenne di poter dare loro una risposta positiva studiando e rielaborando, fianco a fianco con gli operai della Fiat, quel «germe di governo operaio» costituito dalle commissioni interne (ON, pp. 619 s.). I consigli che da esse ebbero vita furono cosa diversa sia dai soviet russi, sia dai Räte tedeschi e dalle altre esperienze consiliari del "biennio rosso". Nell'attività de «L'Ordine Nuovo» si delineava una visione della rivoluzione proletaria, il cui nucleo essenziale, il nesso fra produzione e politica (De Felice 1972), va ben oltre le esperienze di quel biennio e imprime alla riflessione successiva di Gramsci un carattere peculiare nella storia del comunismo, del socialismo e del marxismo.

La particolarità dei consigli di fabbrica torinesi scaturiva dal *fine* che Gramsci assegnava loro, cioè di realizzare «l'autonomia industriale» della classe operaia. Dal punto di vista organizzativo egli attingeva all'esperienza degli shops-stewards inglesi e degli Industrial Workers of the World americani, oltre che naturalmente all'esperienza russa. La funzione dei consigli era ben distinta da quella del sindacato e del partito. A questo spettava la direzione politica del processo rivoluzionario e dello Stato, mentre al sindacato, che come compito ordinario conservava quello di tutelare gli interessi dei lavoratori salariati, dopo la conquista del potere sarebbe toccata la funzione di organizzarli per lo sviluppo dell'economia nazionale. Ma solo la rete dei consigli di fabbrica avrebbe consentito che la forza sociale egemone del processo rivoluzionario e della costruzione del nuovo Stato fosse

il proletariato perché, se il sindacato e il partito erano associazioni *volontarie*, di carattere “privato”, la rete dei Consigli, unificando *l’insieme* dei lavoratori sulla base delle loro funzioni produttive, era l’unico organismo che ne potesse imporre la volontà politica; era quindi un organismo “necessario” (non volontario), di natura *pubblica* come lo Stato, costituiva l’organo della dittatura del proletariato e la base dello Stato dei Soviet.

L’urgenza di organizzare tutta “la massa” degli operai dell’industria e dell’artigianato in consigli di delegati (di reparto, di industria e di circoscrizioni territoriali), al fine di realizzare il controllo permanente dei produttori sul processo lavorativo e sul processo di produzione, scaturiva dal carattere del periodo storico, dominato dall’*attualità della rivoluzione proletaria*. Il primo aspetto di essa, come abbiamo visto, consisteva nell’eccezionale mobilitazione delle masse provocata in tutto il mondo dalla guerra e nello sviluppo della soggettività dei popoli che poneva fine al vecchio ordine liberale (ON, pp. 3-6). Ma non meno decisivo era il fatto che la guerra avesse «irrimediabilmente rotto l’equilibrio mondiale della produzione capitalistica» (ON, pp. 303 s.) e la situazione internazionale creatasi nel dopoguerra impediva la ricomposizione del mercato mondiale. La Russia sovietica respingeva l’intervento straniero, l’armata rossa trionfava nella guerra civile e fino all’agosto del ’20, quando essa fu fermata alle porte di Varsavia, il consolidamento dello Stato sovietico sembrava confermare il ruolo propulsore della Russia nella propagazione della rivoluzione mondiale. Questa percezione era confermata dai contenuti nuovi e dall’ampiezza delle mobilitazioni operaie che si sviluppavano anche in Inghilterra e negli Stati Uniti a seguito della crisi economica derivante dalle difficoltà della riconversione postbellica. Nelle relazioni fra gli Stati Uniti e l’Europa pesavano le enormi distruzioni provocate in quest’ultima dalla guerra. Dal canto loro, le rivoluzioni anticoloniali, originate in tutta l’Asia dal contagio della rivoluzione d’Ottobre, erodevano rapidamente le basi delle economie europee ed evocavano la necessità di

una rapida riorganizzazione dei rapporti fra città e campagna, metropoli e periferie (ON, pp. 561-564). Infine, l'enorme concentrazione economica e di potere costituita dal blocco angloamericano impediva internazionalmente la ripresa del libero mercato, schiacciava l'autonomia nazionale di tutti gli altri popoli e accelerava i processi di dissoluzione degli Stati. In sintesi, l'"attualità della rivoluzione" scaturiva da un quadro della situazione mondiale estremamente drammatico e al tempo stesso dinamico, nel quale a Gramsci sembrava che solo sotto la guida del proletariato si potesse ricostruire l'unità dell'economia mondiale, naturalmente su nuove basi che avrebbero segnato l'avvento dell'"Internazionale": l'economia mondiale ordinata «in un organismo unico, sottoposto ad una amministrazione internazionale che governa la ricchezza del globo in nome dell'intera umanità» e fa sì che «il carbone inglese si fonde con il petrolio russo, il grano siberiano con lo zolfo di Sicilia, il riso del vercellese col legname della Stiria» e così via (ON, p. 536).

La classe operaia appariva dunque come l'unica forza sociale in grado di salvare il mondo dalla catastrofe generata dalla guerra e di indicare una alternativa, nazionalmente, alla dissoluzione dello Stato. A condizione che, ovviamente, essa venisse inquadrata in nuovi organismi che la rendessero consapevole della sua forza e della sua missione. Si poneva, cioè, il problema delle condizioni soggettive della rivoluzione proletaria e gli organismi individuati dall'Internazionale comunista, soviet e partito "di tipo nuovo", per Gramsci si potevano creare dappertutto nei paesi sviluppati grazie alla *distinzione fra capitalismo e industrialismo* originata dal "sistema di fabbrica". Lo sviluppo delle grandi imprese industriali costituiva il presupposto obiettivo tanto della generalizzazione dei consigli, quanto della costruzione dei partiti comunisti. Esso generava l'identificazione della classe operaia con la fabbrica e la consapevolezza di riassumere nel suo "saper fare" l'insieme dei mezzi di produzione; d'altro canto, il predominio del capitale finanziario rendeva il capitalista sempre più estraneo all'organizzazione della produzione e la classe operaia sempre

più consapevole di poterne fare a meno. Inquadrato nei consigli l'operaio acquisiva consapevolezza dell'unitarietà del processo produttivo e dalla fabbrica poteva risalire all'economia nazionale («che è nel suo insieme un gigantesco apparato di produzione») e ai suoi collegamenti internazionali, scoprendosene il protagonista. Maturava, così, una «psicologia di produttore» perché aveva «acquistato coscienza della sua funzione nel processo produttivo, in tutti i suoi gradi, dalla fabbrica alla nazione, al mondo» (ON, p. 299).

Gramsci procedeva quindi a specificare i termini dell'«attualità della rivoluzione» in Italia. Innanzi tutto, i consigli si rivelavano idonei ad organizzare su basi rivoluzionarie non solo gli operai delle grandi fabbriche, ma anche i piccoli artigiani e i contadini poveri, riuniti in consigli territoriali. Anche in Italia, come in Russia, la classe operaia poteva unire a sé le grandi masse contadine immesse dalla guerra sulla scena della storia e rivelarsi l'unica classe in grado di unificare il Nord e il Sud del Paese, di mutare i termini della produzione e della distribuzione della ricchezza, di eliminare la debolezza interna ed internazionale dell'organismo economico ereditato dal Risorgimento. Poteva determinarsi così l'avvento di una nuova classe dirigente (ON, pp. 376-378). Dal canto loro, le vecchie classi dominanti non erano in grado di indicare al Paese una via che gli evitasse la riduzione allo stato di «colonia», a cui il nuovo ordine internazionale del dopoguerra lo condannava. L'impresa di Fiume accelerava la decomposizione dello Stato. Le elezioni politiche del 1919, che videro la grande affermazione dei socialisti e dei popolari, avevano assunto il valore di una Costituente: con l'avvento del suffragio universale le vecchie classi dirigenti si mostravano incapaci di inquadrare le masse, divenute protagoniste della vita politica del Paese, e il successo dei grandi partiti popolari poneva fine al vecchio parlamentarismo. Sia per la borghesia capitalistica, il cui potere si concentrava nelle grandi banche, nelle grandi imprese e nei grandi giornali, sia per il proletariato e i ceti popolari, inquadrati nei sindacati, nei consigli e nei partiti di massa, l'organo di governo del Paese non poteva più essere il vecchio Parlamento (ON, pp. 439 s.).



Giulia Schucht (1922 circa)

Sul piano generale, la polarizzazione delle classi contrapposte scuoteva l'interclassismo dei popolari che ora apparivano a Gramsci destinati a svolgere il ruolo svolto in Russia da Kerenskij (ON, pp. 272-274). Intanto in risposta alla grande ondata di scioperi e di insubordinazione sociale, che ebbe il suo epicentro a Torino e in Piemonte con lo "sciopero delle lancette" (aprile 1920) e l'occupazione delle fabbriche (settembre 1920), procedeva velocemente una trasformazione autoritaria dello Stato e i grandi gruppi del capitalismo agrario ed industriale favorivano lo sviluppo del movimento fascista, fondato da Mussolini il 23 marzo 1919 a Milano. Gramsci ne individuava il fine principale nella disorganizzazione violenta del movimento operaio e nella instaurazione di uno Stato autoritario che ne impedisse permanentemente la riorganizzazione politica, assorbendone invece le organizzazioni sindacali (ON, p. 766).

Nel congresso socialista di Bologna (ottobre 1919) la maggioranza schierava il partito sulle posizioni dell'Internazionale comunista, ma esso rimaneva una formazione politica di tipo parlamentaristico e si rivelava incapace sia di procedere all'organizzazione rivoluzionaria delle masse, sia di dare uno sbocco riformistico alla crisi italiana. Durante la prova di forza organizzata dagli industriali e dal governo a Torino in occasione dello "sciopero delle lancette", né la Confederazione generale del lavoro, né la direzione del Partito socialista si mossero a sostegno degli operai e dei contadini piemontesi. Nella relazione presentata al consiglio nazionale di Milano dai rappresentanti della sezione socialista torinese (da maggio Gramsci faceva parte della commissione esecutiva) e della federazione provinciale, Gramsci caratterizzava la situazione italiana nel modo seguente:

La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; o una tremenda reazione da parte della classe

proprietaria e della casta governativa. Nessuna violenza sarà risparmiata per soggiogare il proletariato industriale ed agricolo a un lavoro servile: si cercherà di spezzare inesorabilmente gli organismi di lotta politica della classe operaia (Partito socialista) e di incorporare gli organismi di resistenza (i sindacati e le cooperative) negli ingranaggi dello Stato borghese (ON, p. 511).

Di fronte alla complicità della borghesia capitalistica con i movimenti che, dall'impresa di Fiume allo squadristo fascista, disgregavano violentemente l'unità dello Stato e della nazione, Gramsci individuava nel proletariato la sola *classe nazionale*, poiché «la moltitudine di operai e contadini [...] non possono permettere il disgregamento della nazione, perché l'unità dello Stato è la forma dell'organismo di produzione e di scambio costruito dal lavoro italiano». Ma la funzione nazionale del proletariato poteva essere assolta solo in una prospettiva rivoluzionaria, cioè solo in quanto quello che «il lavoro italiano» aveva costruito costituisse «il patrimonio di ricchezza sociale che i proletari vogliono portare nell'Internazionale comunista» (ON, p. 233). Si consumava così il distacco di Gramsci (e del gruppo ordinovista) dalla “tradizione intransigente”. Per ovviare all'impotenza del socialismo italiano essi ritenevano necessario e urgente procedere alla fondazione del partito comunista. Il 21 ottobre 1920 Gramsci sottoscriveva *Il manifesto programma della sinistra del Partito* dando vita, insieme a Bombacci, Bordiga, Fortichiari, Misiano, Polano e Terracini, alla costituzione della “frazione comunista”. Il 18 dicembre, con l'articolo *Scissione o sfacelo?*, avveniva la rottura definitiva con Serrati e di lì a un mese, insieme a Bordiga, Gramsci promosse la nascita del Partito comunista.

## La nascita del Pcd'I

Il Partito comunista italiano, al pari di molti altri partiti comunisti sorti in quel tempo per scissione dai partiti socialisti, era nato anche per forte sollecitazione del secondo congresso dell'Internazionale comunista, che a

metà del 1920 considerava la rivoluzione proletaria in ascesa in Europa. Sei mesi dopo la sua fondazione, nelle tesi per il terzo congresso dell'Internazionale si registrava invece una brusca inversione di rotta. Prendendo atto delle sconfitte dell'Armata rossa in Polonia, del movimento rivoluzionario del settembre del '20 in Italia e dell'insurrezione degli operai tedeschi nel marzo del '21, l'Internazionale comunista mutava radicalmente l'"analisi di fase": «Il primo periodo del movimento rivoluzionario dopo la guerra che fu caratterizzato da una forza d'urto elementare [...], appare sostanzialmente chiuso. Senza dubbio la fiducia in sé della borghesia in quanto classe e la saldezza esteriore dei suoi organismi statali ne sono usciti rafforzati». Inoltre, affermavano le tesi, l'economia mondiale aveva superato le difficoltà più acute dell'anno precedente. Si avviava una fase di stabilizzazione nella quale, però, il consolidamento della Russia sovietica impediva la ricomposizione del mercato mondiale e il ristabilimento dell'ordine internazionale distrutto dalla guerra (Agosti). Cambiavano, quindi, i compiti dei partiti comunisti. Per usare le categorie gramsciane, il mutamento di fase si connotava come passaggio dalla "attualità della rivoluzione" alla "crisi organica" (Paggi 1970) e il compito dei partiti comunisti era quello di unificare nazionalmente il proletariato sottraendolo all'influenza largamente maggioritaria dei partiti socialisti e socialdemocratici. A tal fine il terzo congresso varava la "tattica di fronte unico" che i partiti comunisti dovevano seguire smascherando, al tempo stesso, le élites riformiste con l'iniziativa "di massa".

Il Pcd'I era impegnato in una lotta frontale contro tutte le correnti del Partito socialista. Esso dunque si oppose alla "svolta" del terzo congresso ed entrò in un conflitto con il Komintern che si sarebbe risolto solo con la successione di Gramsci a Bordiga. Nei primi due anni di vita del partito egli non si era mai dissociato del tutto da Bordiga, né aveva accettato la proposta venutagli dal Komintern nell'autunno del '22 di sostituirlo. Condivideva la limitazione della "tattica di fronte unico" alla sola

azione sindacale. Per le condizioni in cui il Pcd'I era sorto, Gramsci considerava Bordiga insostituibile, sebbene fosse agli antipodi della sua *forma mentis*. Diresse «L'Ordine Nuovo» quotidiano fino al maggio del '22 quando fu inviato a Mosca per rappresentare il partito nell'esecutivo dell'Internazionale. Ma anche a Mosca, dove trascorse lunghi mesi in sanatorio, fino alla metà del '23 non si distaccò da Bordiga. L'opposizione di Gramsci alla nuova tattica del Komintern era condizionata dalla visione del processo rivoluzionario maturata nel biennio 1919-20. Il documento più significativo in tal senso è l'intervento all'esecutivo allargato del Komintern del giugno '23, nel quale Gramsci si opponeva alla fusione con i "terzini" (socialisti massimalisti) voluta dall'Internazionale comunista dopo la scissione dei riformisti, con la seguente motivazione: «Per l'Internazionale è un grande successo il ritorno nel suo seno del Partito socialista italiano. Ma il problema del movimento operaio internazionale consiste nel far sì che la rivoluzione italiana non sia un fenomeno massimalista come nel 1919-20. La fusione che si prepara ci preoccupa perché non risolve nel senso voluto questo problema» (CPC, p. 450).

## Giulia Schucht

Nel settembre del 1922, conclusi i lavori della seconda conferenza dell'esecutivo allargato dell'Internazionale comunista, Gramsci, nel sanatorio di Serebrjani Bor nelle vicinanze di Mosca, incontra Giulia Schucht, la sua futura moglie. Figlia di Apollon A. Schucht (un "nobile senza patrimonio", oppositore antizarista, iscritto al Partito comunista russo nel 1917, dopo il rientro in Italia, per seguire Lenin del quale era amico personale), Giulia era nata nel 1896 a Ginevra e aveva studiato a Roma presso l'Accademia di Santa Cecilia dove nel 1915 si era diplomata in violino. Rientrata subito dopo in Russia si era iscritta al partito bolscevico nel settembre del 1917 e dal 1919 si era trasferita a Ivanovo Voznesensk dove, al



Gramsci a Vienna (fine 1923)

momento dell'incontro con Gramsci, lavorava come segretaria di sezione della direzione del Sindacato dei lavoratori delle arti.

La relazione con Giulia Schucht è uno dei capitoli più importanti della biografia gramsciana: tra Gramsci e la famiglia di lei si sviluppò nel tempo un legame destinato ad essere parte rilevante del complesso intreccio di rapporti e di conflitti con il Pcd'I, con il partito russo e con il Komintern che segnarono la vita del dirigente italiano negli anni della prigionia. La "scelta larghissima" operata nella prima edizione delle *Lettere dal carcere*, preparata da Togliatti con Felice Platone, lasciava appena intuire i contorni di un rapporto matrimoniale e familiare dolorosamente segnato dalla malattia e dalla lontananza di Giulia, mitigata dalla presenza assidua e affettuosa della sorella di lei, Tatiana. Le successive edizioni delle lettere (Mondadori 1964, Einaudi 1965) restituivano il versante affettivo del rapporto con Giulia ma suscitavano interrogativi senza risposta sulle cause dei lunghi silenzi di lei negli anni del carcere che, come aveva scritto Gramsci nel 1931, avevano «contribuito ad aggravare il mio isolamento, facendomi sentire più amaramente».

L'epistolario gramsciano, i carteggi ad esso correlati, le fonti testuali conservate negli archivi ex sovietici permettono oggi di documentare l'intreccio indissolubile tra dimensione privata e dimensione politica che caratterizzò l'intera vicenda sentimentale e coniugale di Gramsci. Le differenze di carattere, di sensibilità, di modelli educativi e comportamentali – che si acuirono drammaticamente negli anni del carcere – sono evidenti fin dai primi tempi del rapporto e sono testimoniate dalle lettere gramsciane del periodo 1922-26. Il nodo attorno al quale si complicò fin dall'inizio il dialogo con Giulia era determinato dalla scarsa propensione di Gramsci a tenere separate la sfera affettiva e quella intellettuale, e dalla scelta di individuare il punto di forza del rapporto con Giulia nella condivisione del lavoro intellettuale e politico. Da Giulia, invece, questo atteggiamento era sofferto come una coartazione della sua volontà, un impedimento allo sviluppo della sua personalità.

Ma furono gli incarichi di Giulia nel partito russo, in particolare il lavoro svolto nelle strutture della polizia politica dal 1924, a determinare quei condizionamenti del rapporto sentimentale – ad esempio, l'impossibilità di vivere insieme a Vienna – dei quali, fino al novembre 1926, Gramsci e la sua compagna ebbero piena consapevolezza, considerandoli, però, limitazioni imposte dal lavoro politico alla vita privata che comunque dovevano essere accettate. Nel primo periodo della carcerazione le scarse lettere e i silenzi di Giulia non lo preoccuparono se non in relazione alle condizioni di salute di lei e al manifestarsi di quella forma di epilessia che la affliggerà per il resto della vita. Solo nel 1930, dopo che erano intervenuti il fallimento di alcuni tentativi di liberazione attraverso uno scambio di prigionieri fra il governo sovietico e quello italiano e la svolta imposta alla linea del partito italiano dal VI congresso e dal X plenum dell'Internazionale, i primi sospetti di Gramsci sul comportamento del partito italiano si saldarono all'intuizione dell'esistenza di difficoltà diverse dalla malattia nella corrispondenza della moglie. Nel maggio, affrontando apertamente in una lettera a Tatiana il tema dei regimi carcerari ai quali era sottoposto, egli scrive:

Quello che da me non era stato preventivato era l'altro carcere, che si è aggiunto al primo ed è costituito dall'essere tagliato fuori non solo dalla vita sociale, ma anche dalla vita familiare ecc. ecc. Potevo preventivare i colpi degli avversari che combattevo, non potevo preventivare che dei colpi mi sarebbero arrivati anche da altre parti, da dove meno potevo sospettarli (colpi metaforici, s'intende, ma anche il codice divide i reati in atti e omissioni; cioè anche le omissioni sono colpe o colpi) (LC, p. 345).

Le rassicurazioni contenute nelle lettere della cognata saranno una conferma indiretta dei sospetti gramsciani. Da Tatiana soprattutto arriverà la rivelazione dell'ostilità violenta manifestata dalla maggiore delle sorelle Schucht, Eugenia, nei confronti del legame coniugale di Giulia. Gramsci

scoprirà così uno scenario insospettato dei rapporti familiari a Mosca, determinato – come suggeriscono le nuove fonti documentarie – non tanto dalla acritica condivisione delle accuse politiche contro di lui che circolavano negli ambienti del Komintern e del partito russo, quanto dal timore degli Schucht di vedere accresciute le difficoltà che si trovavano ad affrontare nella Russia staliniana a causa dei rapporti politici e di amicizia che li avevano legati a Lenin e alla sua famiglia.

Pur a conoscenza delle difficoltà e dei pesanti condizionamenti ai quali erano sottoposti Giulia e i suoi familiari a Mosca, solo dal febbraio 1933 Gramsci collegherà apertamente lo stato dei rapporti con Giulia alla propria emarginazione dal partito ed esprimerà i suoi sospetti sul legame strettissimo tra l'«altro carcere» e l'agire di Giulia:

Nel mio caso particolare, – scriveva a Tatiana il 27 febbraio – è certo che in tutti questi anni ho sempre pensato a certi fatti [...]. Quello che oggi ti voglio dire è questo: che a questa serie di fatti collego le manifestazioni dei miei rapporti con Iulca. [...] In ogni modo anche oggi sono persuaso che nei miei rapporti con Iulca c'è un certo equivoco, un doppio fondo, una ambiguità che impedisce di veder chiaro e di essere completamente franchi: la mia impressione è di essere tenuto da parte, di rappresentare, per così dire, “una pratica burocratica” da emarginare e nulla più [...]. Io sono stato condannato il 4 giugno 1928 dal Tribunale speciale [...]. Ma questo è un errore. Chi mi ha condannato è un organismo molto più vasto, di cui il Tribunale speciale non è stato che l'indicazione esterna e materiale, che ha compilato l'atto legale di condanna. Devo dire che tra questi “condannatori” c'è stata anche Iulca, credo, anzi sono fermamente persuaso inconsciamente, e c'è una serie di altre persone meno inconse (LC, pp. 753 s.).

Nonostante la lontananza, i silenzi, i sospetti, Gramsci non giunse mai alla decisione di distaccarsi da Giulia: tra le carte che riguardano l'ultimo anno della sua vita è presente la minuta, manoscritta da Piero Sraffa, datata

18 aprile 1937, della domanda che, una volta libero, egli avrebbe indirizzato alle autorità italiane, chiedendo di poter espatriare in Unione Sovietica per ricongiungersi con la moglie e con i figli.

## Socialismo e fascismo

Nel maggio 1923, da Mosca, Gramsci avviava un carteggio con Togliatti, Terracini e Scoccimarro con l'intento di formare, intorno al vecchio nucleo "ordinovista", un nuovo gruppo dirigente del partito. Cominciava così il suo impegno di direzione politica, che sarebbe stato interrotto dall'arresto l'8 novembre 1926. L'anno e mezzo di permanenza a Mosca gli aveva consentito di conoscere da vicino la storia del bolscevismo e di seguire il dibattito apertosi nel gruppo dirigente sovietico sulla Nep e sulle sorti del comunismo internazionale. La situazione era dominata dal fallimento dell'"azione di marzo" in Germania e dall'aspra lotta di successione a Lenin (l'"interregno"). L'economia mondiale era almeno temporaneamente stabilizzata. Ai partiti comunisti era assegnato il compito di raccogliere le forze in attesa di una nuova ondata rivoluzionaria. Era maturata la consapevolezza che, quand'anche questa avesse assunto l'irruenza e la simultaneità del dopoguerra, avrebbe presentato problemi nuovi e diversi in ciascun paese, e ciò domandava ai partiti comunisti la capacità di divenire un fattore attivo della politica nazionale e di conoscere a fondo le particolarità dello sviluppo capitalistico e della struttura del potere nei rispettivi paesi. Nell'Internazionale il rifiuto della "tattica di fronte unico" aveva condotto il Pcd'I in un vicolo cieco: esso era schierato con la minoranza di sinistra del Komintern e Bordiga mirava a farne il suo centro propulsore. L'Internazionale comunista non poteva fare altro che cercare di «spezzargli le reni» (Gramsci). D'altro canto, l'assoluta mancanza di iniziativa della direzione bordighiana aveva ridotto il partito al ruolo di "frazione esterna" del Partito socialista, senza alcuna prospettiva. Nella

**Scrittura (autografa)** *Antonio Gramsci*

**Impronte simultanee delle quattro dita lunghe della mano destra**



Impronte digitali di Antonio Gramsci

situazione creata dal fascismo tale condizione era insostenibile. Per contro, in una fase di “stabilizzazione relativa” del capitalismo Gramsci ora riconosceva nel “fronte unico” l’unica tattica che consentisse al partito di perseguire una linea di massa e di sviluppare un’iniziativa politica. La revisione, quindi, andava portata a fondo, fino a mettere in discussione le modalità della scissione di Livorno. Ripensata dal punto di vista internazionale, essa era consistita nel «distacco della maggioranza del proletariato italiano dall’Internazionale comunista» e aveva favorito «il più grande trionfo della reazione» (FG, p. 102). Dal punto di vista nazionale, scrive Gramsci nel marzo ’24, «fummo, senza volerlo, un aspetto della dissoluzione generale della società italiana» (CPC, p. 18).

D’altro canto, il centralismo del Komintern e l’inevitabile predominio in esso del partito russo facevano sì che la “tattica di fronte unico” assumesse caratteri astrattamente normativi, che non avevano aiutato i partiti comunisti a diventare fattori attivi della politica nazionale. Essi invece dovevano procedere ad una “ricognizione nazionale” delle condizioni della rivoluzione proletaria e questo era un compito assolutamente autonomo, di cui ciascun partito era responsabile. A tal fine Gramsci fissava innanzi tutto le differenze fra la Rivoluzione russa e la rivoluzione italiana, inserendole in una riflessione più ampia sulle *differenze morfologiche fra Oriente e Occidente*. Già nel luglio del 1920, nell’articolo *Due rivoluzioni*, egli aveva osservato come la Rivoluzione russa fosse stata l’unica «rivoluzione in due tempi» fino allora riuscita; mentre era fallita in Germania, Austria, Baviera, Ucraina e Ungheria. Ne aveva concluso che per un partito comunista, il quale non avrebbe potuto esistere se nelle masse non fossero esistiti «lo spirito di iniziativa storica e l’aspirazione all’autonomia industriale», era necessario creare «le condizioni in cui non si abbiano due rivoluzioni, ma in cui la rivolta popolare contro lo Stato borghese trovi le forze organizzate capaci di iniziare la trasformazione dell’apparato nazionale di produzione [...] in strumento di liberazione

comunista» (ON, pp. 571, 573 s.). Riprendendo il filo della sua riflessione sul nesso fra produzione e politica il 9 febbraio del '24, da Vienna, scriveva a Togliatti e Terracini:

La determinazione, che in Russia era diretta e lanciava le masse nelle strade all'assalto rivoluzionario, nell'Europa centrale e occidentale si complica per tutte le superstrutture politiche, create dal più grande sviluppo del capitalismo, rende più lenta e prudente l'azione della massa e domanda quindi al partito rivoluzionario tutta una strategia e una tattica ben più complesse e di lunga lena di quelle che furono necessarie ai bolscevichi nel periodo tra il marzo e il novembre 1917 (FG, p. 197).

Era posto così un tema che avrebbe avuto il più ampio sviluppo nei *Quaderni*, quello del passaggio dalla «guerra manovrata», che aveva avuto un'applicazione vittoriosa in Russia, alla «guerra di posizione che era la sola possibile in Occidente» poiché:

In Oriente lo Stato era tutto, la società civile era primordiale e gelatinosa; nell'Occidente tra Stato e società civile c'era un giusto rapporto e nel tremolio dello Stato si scorgeva subito una robusta struttura della società civile. Lo Stato era solo una trincea avanzata, dietro cui stava una robusta catena di fortezze e di casematte; più o meno, da Stato a Stato, si capisce, ma questo appunto domandava un'accurata ricognizione di carattere nazionale (Q, p. 866).

Il mutamento di paradigma poneva al partito la necessità di elaborare una propria visione della storia d'Italia e di studiare i modi in cui si era formata e operava l'egemonia della borghesia capitalistica. Naturalmente questo studio era indissolubile dallo sviluppo dell'azione politica. Il fascismo al potere non era ancora consolidato ma procedeva velocemente nell'instaurazione – prima esperienza europea del dopoguerra – di un regime autoritario di nuovo tipo. Questo creava «un dilemma molto

crudo e tagliente: quello della rivoluzione in permanenza e della impossibilità non solo di cambiare forma allo Stato, ma semplicemente di mutar governo altro che con la forza armata» (FG, pp. 152 s.). A tal fine Gramsci si proponeva di definire il campo di azione del partito attraverso lo studio della società italiana e individuava nel Mezzogiorno la parte del Paese più duramente sacrificata dal fascismo, che pertanto sarebbe potuta diventare la sua «fossa» oppure «il maggior serbatoio e la piazza d'armi della reazione nazionale e internazionale». Quindi si domandava se la parola d'ordine del “governo operaio e contadino”, che il Komintern aveva lanciato come proiezione politica della “tattica di fronte unico”, ma che finora non aveva avuto determinazioni concrete, non dovesse essere adattata alla situazione italiana e riformulata in quella di “Repubblica federativa degli operai e contadini”, prevedendo la «possibilità di fare alcune concessioni di carattere politico a queste popolazioni» (FG, p. 225). Conseguentemente la questione meridionale doveva diventare il centro del programma del partito e, sia per conoscere meglio l'Italia, sia per dare plastica evidenza alla “funzione nazionale” che intendeva far assolvere alla classe operaia, nel settembre del '23 interpellato sulla fondazione del nuovo quotidiano che il Komintern aveva deciso di creare per sostenere la fusione col Partito socialista (massimalista), da Vienna Gramsci proponeva come titolo della testata «l'Unità» (sottotitolo, «quotidiano degli operai e dei contadini»).

Per combattere il fascismo era necessario seguirne attentamente le crisi interne, gli spostamenti e le lotte che si sviluppavano fra le sue fazioni, e saper trovare punti di contatto con le altre forze antifasciste. A tal fine, nel marzo del '24 Gramsci proponeva al partito di far propria la parola d'ordine dell'Assemblea costituente, sostenuta dal movimento politico diretto da Giovanni Amendola, e poneva il problema della lotta per la democrazia (FG, pp. 245 s.). Naturalmente, essa rimaneva iscritta in una prospettiva rivoluzionaria, volta, cioè, a creare le condizioni della “dittatura del proletariato”. Adeguando la precedente interpretazione antigiacobina di questa

formula alla situazione attuale, Gramsci prevedeva che, anche alla ripresa di una fase rivoluzionaria (che nel febbraio '24 egli riteneva possibile a breve), il Pcd'I sarebbe stato «ancora minoranza, che la maggioranza della classe operaia» avrebbe seguito i riformisti «e che i borghesi democratici liberali» avrebbero avuto «ancora da dire molte parole». Quindi, diversamente dalla Russia del '17, in Italia il passaggio dalla rivoluzione democratica all'instaurazione della “dittatura del proletariato” sarebbe durato un periodo non breve, denso di “fasi intermedie”, nel quale avrebbe avuto «il sopravvento quel partito che meglio [avesse] capito questo processo necessario di transizione» (FG, pp. 200, 246).

## Il Mezzogiorno e l'Italia

Nelle elezioni del 6 aprile '24 Gramsci fu eletto deputato nel Veneto e in maggio rientrò da Vienna in Italia. In agosto fu eletto segretario dal comitato centrale del partito, nel pieno della crisi Matteotti. Il suo maggior impegno fu quello di avviare, sulla linea del V congresso del Komintern (giugno 1924), la “bolscevizzazione” del partito, cioè la sua riorganizzazione sulla base di cellule di fabbrica, e di costituire un organismo per la sua penetrazione fra i contadini. Al tempo stesso egli conduceva il partito a distinguersi dal blocco delle opposizioni aventiniane con la proposta che si costituissero in Antiparlamento e lottassero per ottenere il disarmo delle camicie nere e abbattere il governo con la proclamazione di uno sciopero fiscale. Inoltre, il Pcd'I proponeva di armare il proletariato e lanciava la parola d'ordine di un “governo operaio e contadino”. L'Aventino si risolse in un fallimento, il Pcd'I restò isolato sulle sue posizioni e nel gennaio del '25 la “crisi Matteotti” si chiuse con la proclamazione delle leggi speciali. Il maggior impegno di Gramsci fu quindi quello di sconfiggere le posizioni bordighiane, che erano ancora molto influenti nel partito, di inserire i “terzini” che in agosto, Serrati per primo, vi erano confluiti e di preparare, in



Gramsci tra i confinati di Ustica (fine 1926)

condizioni di quasi completa illegalità, il III congresso che si tenne a Lione nel gennaio del 1926.

Le *Tesi di Lione* costituiscono un documento singolare nella letteratura dei partiti. Nella prima parte contengono un vero e proprio saggio, sia pure sintetico, sulla storia nazionale dall'unità in poi e un abbozzo di analisi della "struttura della società italiana". La loro originalità era nell'assunzione della questione meridionale come tema centrale del programma del partito. La "funzione nazionale" della classe operaia veniva quindi individuata nella capacità di risolvere il problema del dualismo italiano, dando al Paese quella solida unità interna che la borghesia capitalistica non era riuscita a creare ed avviando a soluzione il problema della sua debole competitività internazionale. La chiave di volta era indicata nell'alleanza fra gli operai del Nord e i contadini del Sud. Infatti, Gramsci rivendicava a merito del Pcd'I l'aver compreso, diversamente dal Partito socialista, che «i contadini meridionali [erano], dopo il proletariato industriale e agricolo del Nord, l'elemento sociale più rivoluzionario della società italiana» (CPC, p. 107). A questa conclusione egli giungeva sulla base di un'analisi dello sviluppo capitalistico italiano secondo la quale «economicamente e politicamente tutta la zona meridionale e delle isole funziona come un'immensa campagna di fronte all'Italia del Nord, che funziona come un'immensa città». Nell'Italia meridionale questo determinava «il formarsi e lo svilupparsi di determinati aspetti di una questione nazionale». Vale a dire, il Mezzogiorno fungeva da "colonia interna" del capitalismo italiano e, come nelle rivoluzioni anticoloniali, la liberazione dei contadini meridionali poteva raggiungersi soltanto attraverso un'alleanza con il proletariato industriale del Nord volta a determinare un mutamento delle classi dominanti e della classe dirigente.

Queste linee d'analisi scaturivano dall'approfondimento dell'indagine sul fascismo, che per un verso veniva considerato il continuatore del blocco protezionista e nordista che aveva dominato l'Italia dall'Unità in poi, e per l'altro presentava significative novità. Le principali novità

erano individuate nella base di massa del Pnf, costituita dalla piccola borghesia inquadrata per la prima volta in una formazione politica unitaria, nell'impiego sistematico della violenza squadrista e nella necessità di procedere a una trasformazione autoritaria dello Stato, basata sulla identificazione di Stato, governo e partito unico.

Il '26 segnò una ripresa della crisi economica e in Europa fu un anno di grandi sommovimenti operai, a cominciare dal lungo sciopero inglese. Questo induceva Gramsci a ipotizzare che il periodo della "stabilizzazione relativa" stesse per terminare. Tuttavia, anticipando un tema che avrebbe approfondito nei *Quaderni*, egli rifiutava l'idea che le crisi economiche potessero generare una situazione rivoluzionaria paragonabile a quella del '17 e riprendeva la riflessione su Oriente e Occidente:

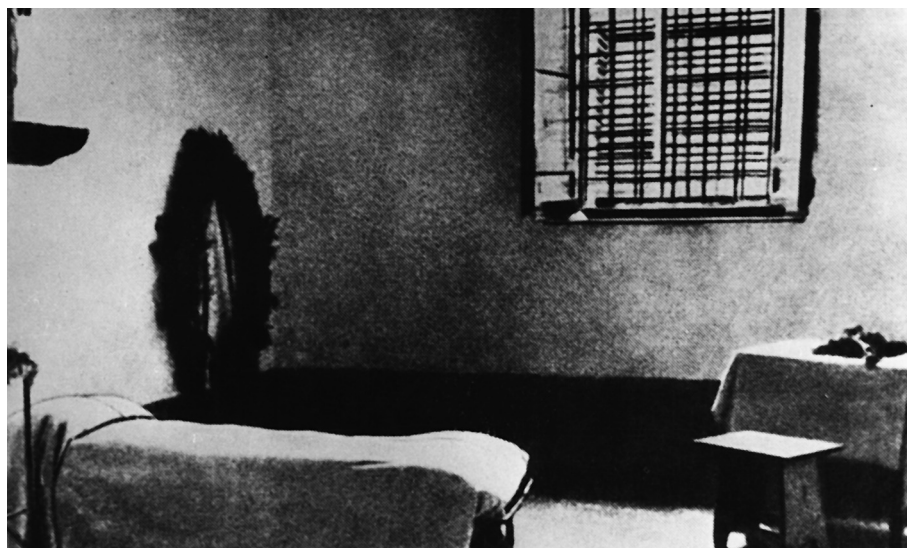
Nei paesi a capitalismo avanzato la classe dominante possiede delle riserve politiche ed organizzative che non possedeva per esempio in Russia. Ciò significa che anche le crisi economiche gravissime non hanno immediate ripercussioni nel campo politico. *La politica è sempre in ritardo e in grande ritardo sull'economia* [corsivo mio, G.V.]. L'apparato statale è molto più resistente di quanto non si può credere e riesce ad organizzare nei momenti di crisi forze fedeli al regime più di quanto la profondità della crisi potrebbe lasciare supporre (CPC, pp. 121 s.).

Nei paesi periferici dello sviluppo capitalistico, fra i quali Gramsci collocava l'Italia, la capacità di resistenza dello Stato era indebolita dalla presenza di «un largo strato di classi intermedie» capaci di influenzare politicamente e ideologicamente larghi strati del proletariato e soprattutto le masse contadine, ma a loro volta influenzabili da questi se si fossero mostrati capaci di "iniziativa storica". Dinanzi al riemergere della crisi economica si poneva quindi il problema di articolare lotta al fascismo e lotta al capitalismo elaborando obiettivi politici "intermedi" e creando nuove forme di organizzazione. Nelle *Tesi di Lione* tali obiettivi erano sintetizzati

nella parola d'ordine della «Assemblea repubblicana sulla base di Comitati operai e contadini; controllo operaio sull'industria; terra ai contadini» (CPC, p. 510). Si delineava così una politica di alleanze piuttosto ampia, con la quale però stridevano sia l'idea che il partito comunista dovesse essere il partito di «una sola classe» (il proletariato industriale), sia la sua contrapposizione a tutti gli altri partiti, anche di sinistra e di centro, considerati a vario titolo “reazionari” o compromessi col fascismo. La “fase intermedia” doveva essere condotta in modo da disgregare le forze politiche alleate mostrandone i limiti e le incongruenze nella opposizione al fascismo. Rispetto alla complessa articolazione analitica delle forze sociali e delle forze politiche la previsione di poter sottrarre loro il consenso “smascherandone” i capi era riduttiva e quanto mai improbabile. L’“egemonia del proletariato”, categoria centrale nel dibattito interno al gruppo dirigente bolscevico fra il '23 e il '24 assunta da Gramsci per procedere alla bolscevizzazione del partito, esigeva ben altri approfondimenti. In particolare, andava approfondito il tema delle “superstrutture complesse” che facevano la principale differenza fra Oriente e Occidente, e fra gli stessi paesi capitalistici. Emergeva con forza «la questione politica degli intellettuali» e non a caso, data la conformazione dello Stato italiano, il tema veniva affrontato per la prima volta nello scritto sulla questione meridionale.

Elaborato nei mesi che precedettero immediatamente l'arresto di Gramsci, il saggio fu pubblicato per la prima volta a Parigi, nel gennaio 1930, su «Lo Stato operaio» con il titolo redazionale *Alcuni temi della questione meridionale*. Lo scritto ricapitolava l'elaborazione del decennio precedente ma soprattutto fissava alcune linee di un nuovo “programma di ricerca” che venne poi sviluppato nei *Quaderni*. Tutto il saggio ruota intorno al ruolo degli intellettuali come figure di collegamento fra le masse, l'organizzazione dell'economia e dello Stato. Ma l'attenzione è rivolta soprattutto al Mezzogiorno che nelle sue caratteristiche generali viene descritto come «una grande disgregazione sociale», dominata da un “blocco agrario”

nel quale predominano i grandi proprietari terrieri. Lo strato intellettuale intermedio (gli «intellettuali come massa»), che fornisce a tutta l'Italia il personale statale, proviene principalmente dalla piccola borghesia rurale e assolve il compito di mantenere le masse contadine soggette al blocco agrario. Questo è di natura stazionaria e, alleato subalterno della borghesia industriale del Nord, le consente di dominare la vita economica e di governare il Paese. Ancora più importante, però, è il ruolo delle élites intellettuali, che Gramsci approfondisce per la prima volta. «Al di sopra del blocco agrario – egli scrive – funziona nel Mezzogiorno un blocco intellettuale che praticamente ha servito finora a impedire che le screpolature del blocco agrario divenissero troppo pericolose e determinassero una frana». Infatti, la piccola borghesia intellettuale esplica una funzione reazionaria in quanto fornisce i quadri della burocrazia statale, ma è anche influenzata dalle pulsioni radicali che percorrono il mondo contadino e gli strati popolari poiché è legata a loro attraverso le sue attività professionali e politiche. I principali esponenti del “blocco intellettuale” sono Giustino Fortunato e Benedetto Croce, i quali, perciò, possono essere giudicati come «i reazionari più operosi della penisola». Poiché la centralizzazione del blocco agrario avviene soprattutto «nel campo ideologico», Croce e Fortunato rappresentano «le chiavi di volta del sistema meridionale, e in un certo senso, sono le più grandi figure della reazione italiana». «Uomini di grandissima cultura e intelligenza, sorti sul terreno tradizionale del Mezzogiorno ma legati alla cultura europea e quindi mondiale», guidano spiritualmente la massa degli intellettuali intermedi e in tale veste hanno «compiuto una altissima funzione “nazionale”» distaccando «gli intellettuali radicali del Mezzogiorno dalle masse contadine, facendoli partecipare alla cultura nazionale ed europea» e facendoli così «assorbire dalla borghesia nazionale e quindi dal blocco agrario». Per disgregare quest'ultimo il proletariato, che «come classe è povero di elementi organizzativi», deve formare «un proprio strato di intellettuali», e questo può avvenire «molto lentamente, molto



Carcere di Turi: esterno e cella di Gramsci

faticosamente e solo dopo la conquista del potere statale. Ma è anche importante e utile che nella massa degli intellettuali si determini una frattura di carattere organico» e si formi «una tendenza di sinistra nel significato moderno della parola, cioè orientata verso il proletariato rivoluzionario». Sotto questo profilo Gramsci considera emblematica la figura di Piero Gobetti. Il proletariato italiano sarebbe riuscito a distruggere il blocco agrario meridionale solo se fosse stato capace, attraverso il suo partito, non solo di organizzare in forme autonome masse sempre più larghe di contadini poveri, ma anche di «disgregare il blocco intellettuale che è l'armatura flessibile ma resistentissima del blocco agrario» (CPC, pp. 150 e 156-158). Veniva impostato così il tema centrale del “programma di ricerca” dei *Quaderni*: quello della politica come *egemonia*.

### Fine della “rivoluzione mondiale”

Nella primavera-estate del '26 la lotta per il potere nel gruppo dirigente bolscevico raggiunse l'acme. In luglio, in una drammatica riunione del comitato centrale, si consumò lo scontro decisivo fra il blocco delle opposizioni, guidato da Leone Trockij, e la maggioranza del partito raccolta intorno a Stalin e a Bucharin. Fin dal 1925 nell'Internazionale comunista si era convenuto che le lotte di fazione del partito russo non venissero trasferite negli altri partiti comunisti e questi non ne venissero coinvolti. Ma nell'estate del '26 la maggioranza di Stalin e Bucharin rompeva questo accordo e chiedeva agli altri partiti di pronunciarsi sulle “questioni russe”. Da Mosca, dove dal febbraio del '26 rappresentava il Pcd'I nell'esecutivo dell'Internazionale, Togliatti sollecitava il comitato centrale del partito a prendere posizione. Ma esso si limitò ad approvare a fine luglio la destituzione di Zinoviev da presidente dell'Internazionale comunista in quanto era motivata da ragioni disciplinari, mentre si rifiutava di pronunciarsi sui contenuti dello scontro fra maggioranza e minoranza motivando il rifiuto con

l'insufficiente documentazione di cui disponeva a causa della difficile situazione provocata dalla clandestinità. Sempre più allarmato per il profilarsi di una rottura definitiva del gruppo dirigente bolscevico, l'ufficio politico del Pcd'I scelse una forma di pronunciamento irriuale: incaricò Gramsci di scrivere una lettera al comitato centrale del Pc dell'Urss per esprimere, sì, un'adesione alla linea della maggioranza, ma anche per manifestare la sua preoccupazione per quanto stava accadendo ed invitare tutte le fazioni ad evitare la rottura. A Mosca Togliatti giudicò la lettera "inopportuna" e chiese al comitato direttivo del partito di autorizzarlo a sospenderne l'inoltro in attesa dell'esecutivo allargato del Komintern che si sarebbe riunito in novembre, al quale avrebbe dovuto partecipare anche Gramsci ed avrebbe potuto esporre le sue ragioni. Inoltre, annunciava l'invio di Jules Humbert-Droz, delegato dell'esecutivo dell'Internazionale, alla riunione del comitato centrale del Pcd'I già convocata per i primi di novembre perché esso potesse ricevere la più compiuta informazione sulle "questioni russe". Il comitato direttivo autorizzò Togliatti a sospendere l'inoltro della lettera, ma Gramsci rimase fermo sulle sue posizioni. Il 1° novembre, alla presenza di Humbert-Droz, il comitato centrale del Pcd'I si riunì clandestinamente in una località della Valpolcevera, nei pressi di Genova, e aderì alle richieste della maggioranza del partito sovietico. Ma Gramsci non potette partecipare alla riunione perché, riconosciuto dalla polizia mentre vi si recava, rientrò a Roma, dove l'8 novembre venne arrestato. Ai vertici del partito sovietico la sua lettera aveva creato il sospetto che il Pcd'I potesse passare sulle posizioni di Trockij e da allora quella lettera fu il pretesto di recriminazioni e accuse di "oscillazioni" reiterate più volte dal Komintern fra il '29 e il '38. Il sospetto nasceva dalle motivazioni che Gramsci aveva addotto a sostegno dell'appello a non rompere l'unità del partito: egli ravvisava il rischio che, dividendosi irreparabilmente il "vecchio nucleo bolscevico", venisse meno il centro motore dell'Internazionale e l'intero "partito mondiale dei lavoratori" si disgregasse. Quindi, sebbene dichiarasse di condividere le posizioni della

maggioranza e rivolgesse le sue critiche all'opposizione, sul punto cruciale che riguardava le sorti della rivoluzione mondiale egli poneva sullo stesso piano le responsabilità della minoranza e della maggioranza:

Compagni, voi siete stati, in questi nove anni di storia mondiale, l'elemento organizzativo e propulsore delle forze rivoluzionarie di tutti i paesi: la funzione che voi avete svolto non ha precedenti in tutta la storia del genere umano che la eguagli in ampiezza e profondità. Ma voi oggi state distruggendo l'opera vostra, voi degradate e correte il rischio di annullare la funzione dirigente che il partito comunista dell'Urss aveva conquistato per l'impulso di Lenin; ci pare che la passione violenta delle questioni russe vi faccia perdere di vista gli aspetti internazionali delle questioni russe stesse, vi faccia dimenticare che i vostri doveri di militanti russi possono e debbono essere adempiuti solo nel quadro degli interessi del proletariato internazionale (CPC, p. 128).

In realtà il sostegno dato alle posizioni della maggioranza non poteva nascondere più di tanto l'atteggiamento critico di Gramsci verso il modo in cui cominciava ad essere applicata la linea del "socialismo in un solo Paese", che le opposizioni russe contrastavano. L'opposizione di Gramsci, però, aveva motivazioni sue proprie: come abbiamo visto, nel corso del '26 egli era giunto a mettere in discussione il concetto di "stabilizzazione relativa", sul quale il gruppo staliniano basava le sue scelte. Il carteggio fra il centro del Pcd'I e Togliatti, dal mese di marzo in poi, documenta come, nell'"analisi di fase" e nel modo di concepire la "stabilizzazione relativa" si fossero generate divaricazioni significative anche fra lui e Gramsci, fissate poi nel carteggio dell'ottobre.

### In carcere a Turi

Dopo un breve periodo di confino a Ustica, dove insieme a Bordiga aveva dato vita ad una scuola per i confinati politici, nel 1927 Gramsci fu trasferito al carcere di San Vittore a Milano, fu processato dal Tribunale

speciale e il 4 giugno del 1928 fu condannato ad oltre venti anni di carcere. In luglio fu assegnato al reclusorio di Turi, in provincia di Bari, ove rimase fino al 19 novembre 1933 per essere poi ricoverato, dal 7 dicembre, in stato di detenzione, nella clinica del dottor Cusumano a Formia. Vi rimase fino al 24 agosto 1935, dal 25 ottobre 1934 in libertà condizionata. Quindi fu trasferito alla clinica Quisisana di Roma, dove, appena riacquistata la piena libertà, la sera del 25 aprile 1937 venne colto da emorragia cerebrale e si spense due giorni dopo, nel pomeriggio del 27. Per sua volontà il corpo venne cremato e vi provvide il fratello Carlo. Le ceneri di Gramsci vennero inumate al Campo Verano e successivamente traslate al Cimitero degli Inglesi, a Roma, dove sono tuttora.

Nel febbraio 1925 Gramsci era riuscito a rintracciare la cognata, Tania Schucht, che viveva a Roma appartata, e aveva allacciato con lei un'intensa amicizia. Tania non era comunista e frequentava esuli russi socialisti rivoluzionari. Si iscriverà al partito russo nel '27 per poter assistere Gramsci ma quando egli, negli anni del carcere, svilupperà la sua critica del bolscevismo, condividerà le sue posizioni cercando di difenderle dopo la sua morte. Subito dopo l'arresto di Gramsci Tania e Piero Sraffa, suo intimo amico dai tempi de «L'Ordine Nuovo», divennero i suoi punti di riferimento per le necessità di ordine familiare e privato. Dal 1929 essi furono anche l'unico tramite di Gramsci con il Pcd'I e con Palmiro Togliatti che assunse il compito di seguire personalmente le vicende del prigioniero.

Nel gennaio 1929 Gramsci ottenne il permesso di scrivere e l'8 febbraio cominciò la stesura dei *Quaderni del carcere*. È molto significativo il piano di studi che egli comunicava a Tania il 25 marzo: «Ho deciso di occuparmi prevalentemente e di prendere note su questi tre argomenti: 1 La storia italiana del secolo XIX, con speciale riguardo della formazione e dello sviluppo dei gruppi intellettuali; 2 La teoria della storia e della storiografia; 3 L'americanismo e il fordismo» (L, p. 333).



Giulia Schucht con i figli Delio e Giuliano (1935 circa)



Tatiana («Tania») Schucht (1925 circa)

Complessivamente i quaderni sono 33, 21 dei quali furono scritti a Turi. Dal 1932 Gramsci cominciò a rielaborare e raggruppare le sue note raccogliendole, secondo un criterio tematico, in «quaderni speciali»; nel contempo proseguiva nella stesura di «note sparse». Alla sua morte i quaderni furono presi in consegna dalla cognata che li custodì presso l'ambasciata sovietica a Roma fino all'inoltro a Mosca, alla moglie Giulia, alla fine del 1938. A Mosca essi vennero richiesti dal Komintern, che nel febbraio 1939 istituì una Commissione per lo studio e la valorizzazione dell'eredità letteraria di Gramsci, alla quale Tania, rientrata in Russia alla fine del '38, forse per gravi motivi di salute, presto smise di partecipare. Regista dell'acquisizione e dei lavori della Commissione fu Palmiro Togliatti, che ne cominciò lo studio con l'intento di pubblicarli. Ai *Quaderni* si affiancavano i manoscritti delle *Lettere*, affidate anch'esse alla cura di Togliatti. Una prima edizione di queste era già pronta nel 1943, ma, come abbiamo visto, fu pubblicata dall'editore Einaudi soltanto nel 1947 anche per servire come viatico alla diffusione dei *Quaderni* che furono pubblicati (anch'essi da Einaudi) in 6 volumi, a cura di Felice Platone e dello stesso Togliatti, dal 1948 al 1951, secondo criteri tematici desumibili in parte dai «raggruppamenti di materia» indicati da Gramsci e suggeriti forse anche da Sraffa. Nel 1975, sempre presso Einaudi, ne venne pubblicata l'edizione critica curata da Valentino Gerratana che ripristinava l'ordine cronologico delle note e dei «quaderni speciali». Nel 1996 venne istituita l'Edizione nazionale degli scritti di Gramsci pubblicata dall'Istituto della Enciclopedia Italiana e nel 2007 ha visto la luce il primo volume della nuova edizione dei *Quaderni del carcere*, curata da Gianni Francioni. Il volume, composto di due tomi, contiene i quaderni di traduzioni, quasi del tutto inediti. Fin dalla prima edizione le *Lettere* e i *Quaderni* rivelarono alla cultura italiana e internazionale le straordinarie qualità dello scrittore e l'eccezionale figura del pensatore e del politico. L'edizione cronologica dei *Quaderni* ne ha accresciuto grandemente le

traduzioni e lo studio nelle principale aree linguistiche del mondo e in esse, così come in Italia, Gramsci è considerato sempre più un classico del pensiero politico del Novecento.

## In rotta col partito

Negli *Appunti* preparatori della relazione al primo convegno di studi gramsciani (Roma, gennaio 1958) Togliatti avvertiva che «Gramsci fu un teorico della politica, ma soprattutto fu un politico pratico, cioè un combattente». Nella politica, quindi, «è da ricercarsi l'unità della [sua] vita: il punto di partenza e il punto di arrivo». Questo criterio metodologico è il più valido per risalire alle motivazioni della stesura dei *Quaderni* e ricostruirne il “programma di ricerca”. Infatti, anche in quegli anni, nei quali era escluso dall'azione politica, Gramsci continuò a battersi per le sue idee e per le sue posizioni. I *Quaderni*, dunque, vennero concepiti per proseguire, nel campo del pensiero, la lotta politica a cui non poteva più partecipare direttamente, e quando si profilò la fine della sua detenzione Gramsci progettava di portarli con sé a Mosca per poterli utilizzare nelle battaglie politiche e culturali che si proponeva di dare anche all'interno del movimento comunista.

Dal 1928 Stalin aveva iniziato la “rivoluzione dall'alto” (industrializzazione forzata e collettivizzazione delle campagne) e imposto all'Unione sovietica l'isolazionismo. Internazionalmente, a questa scelta corrispondeva la politica cosiddetta “classe contro classe”. Dinanzi alla crisi del '29-32 il Komintern, ormai completamente subordinato agli interessi statali dell'Urss, abbandonava del tutto la “tattica di fronte unico” e teorizzava l'imminenza di una nuova ondata rivoluzionaria. I partiti comunisti, anche in un paese come l'Italia, dove il fascismo ormai trasformato in un regime totalitario ne impediva persino l'esistenza, dovevano lanciare un'offensiva per prendere il potere. La socialdemocrazia era definita una punta avanzata della reazione (teoria del “socialfascismo”) e considerata il nemico

principale da combattere. Nel luglio del 1929 questa linea venne imposta anche al Pcd'I che vi si adeguò, sebbene riluttante, abbandonando la politica impostata da Gramsci fra il '24 e il '26. Informato degli avvenimenti Gramsci vi si oppose fermamente, avanzando, nelle conversazioni che intratteneva con i compagni a Turi, la proposta della Costituente. Nel "collettivo" del carcere questo provocò aspre reazioni e Gramsci venne emarginato. Eguale sorte egli subì nella stampa del partito, dalla quale il suo nome scomparve fino al maggio del 1933. Per i vertici del partito comunista sovietico e del Komintern, sempre più monopolizzati dalla élite staliniana, egli era un eretico e tale rimase anche dopo che la "tattica di fronte unico" venne ripescata e il VII congresso dell'Internazionale (luglio 1935) lanciò la politica dei "fronti popolari". È impossibile comprendere i *Quaderni* senza tenere conto della coeva involuzione dell'Urss e del movimento comunista: una eclisse di cui Gramsci si propose di indagare le ragioni storiche e le origini teoriche, e a cui pensò di ovviare elaborando un nuovo pensiero e un nuovo programma per reagire così anche alla propria sconfitta.

## Il secolo americano

Il "programma di ricerca" dei *Quaderni* muove dalla necessità di fissare innanzi tutto una interpretazione valida delle crisi: la crisi del '29, ma anche la crisi del dopoguerra e la guerra stessa come mancata risposta ad una crisi precedente. Mentre il movimento comunista internazionale basava la sua politica (e la sua stessa ragion d'essere) sulla teoria della "crisi generale del capitalismo", nel febbraio 1933 Gramsci scrive che, nello studiare gli avvenimenti «che si prolungano in forma catastrofica dal 1929 ad oggi» «occorrerà combattere chiunque voglia [trovare di essi] una causa o un'origine unica», poiché si tratta invece di un «processo complesso», rispetto al quale «semplificare significa snaturare e falsificare». Se poi ci si pone il problema del suo inizio, si può affermare che «tutto il dopoguerra

è crisi» e «per alcuni (e forse non a torto) la guerra stessa è una manifestazione della crisi». Infatti, «una delle contraddizioni fondamentali» che spiega l'origine anche delle guerre, è che «mentre la vita economica ha come premessa necessaria [...] il cosmopolitismo, la vita statale si è sempre più sviluppata nel senso del “nazionalismo”, del “bastare a se stessi”, ecc. Uno dei caratteri più appariscenti della “attuale crisi”, dunque, è nient'altro che l'exasperazione dell'elemento nazionalistico dell'economia». Se una conclusione generale se ne vuole trarre, si può dire che le crisi scaturiscano dal *contrasto fra il cosmopolitismo dell'economia e il nazionalismo della politica*. Esso può generare le guerre, come nel caso del '14-18, oppure spingere le classi dirigenti ad adeguare gli spazi della politica a quelli dell'economia, dando vita anche a «combinazioni regionali» (cioè ad unioni sovranazionali) di «gruppi di nazioni».

Ma la Grande Guerra era stata originata anche dai mutamenti maturati, dal 1870 in poi, nella società civile; e da questo punto di vista essa rappresentava un «frattura storica» non sanata perché, come abbiamo visto, aveva intensificato quei mutamenti, suscitando una soggettività insopprimibile delle masse. Sommandosi alle conseguenze della Rivoluzione russa e della pressione che la potenza americana cominciava a esercitare sulla «struttura del mondo», la soggettività dei popoli domandava una nuova organizzazione dell'economia e della politica mondiale, in mancanza delle quali la crisi dello Stato-nazione assumeva una dimensione catastrofica:

Oggi si verifica nel mondo moderno un fenomeno simile a quello del distacco fra “spirituale” e “temporale” nel Medio Evo: fenomeno molto più complesso di quello di allora, di quanto è diventata più complessa la vita moderna. I raggruppamenti sociali regressivi e conservativi si riducono sempre più alla loro fase iniziale economico-corporativa, mentre i raggruppamenti progressivi e innovatori si trovano ancora nella fase iniziale appunto economico-corporativa; gli intellettuali tradizionali, staccandosi dal raggruppamento sociale al quale avevano dato finora la forma più alta

e comprensiva e quindi la coscienza più vasta e perfetta dello Stato moderno, in realtà compiono un atto di incalcolabile portata storica: segnano e sanzionano la crisi statale nella sua forma decisiva [...]. Oggi lo “spirituale” che si stacca dal “temporale” e se ne distingue come a se stante, è un qualcosa di disorganico, di discentrato, un pulviscolo instabile di grandi personalità culturali “senza Papa” e senza territorio. Questo processo di disintegrazione dello Stato moderno è pertanto molto più catastrofico del processo storico medioevale che era disintegrativo e integrativo nello stesso tempo (Q, pp. 690 s.).

L'affermazione che anche «i raggruppamenti progressivi e innovatori» non sono in grado di dare una risposta alla crisi dello Stato chiama in causa i caratteri dell'Urss staliniana. Il potere sovietico appare a Gramsci una forma di «cesarismo» (sia pure progressivo), nel quale i contenuti dell'egemonia «del nuovo gruppo sociale che ha fondato il nuovo tipo di Stato» sono ancora «prevalentemente di ordine economico»; la “distruzione” procede separatamente dalla “ricostruzione”; pertanto «gli elementi di superstruttura non possono che essere scarsi e il loro carattere sarà di previsione e di lotta, ma con elementi di “piano” ancora scarsi». La critica riguarda innanzi tutto gli schemi della pianificazione economica, a proposito dei quali Gramsci contesta aspramente il *Précis d'économie politique* di Lapidus e Ostrovitianov, che alla fine degli anni '20 costituiva «il Manuale sovietico ufficiale di economia» (Carr e Davies 1972); ma soprattutto condanna la concezione servile della cultura imposta dallo Stato sovietico, che costituisce il Leitmotiv della critica del *Manuale* di Bucharin. Entrambi i testi testimoniano la povertà e la mancanza di autonomia filosofica e scientifica del “marxismo sovietico”. Su queste basi il proletariato, pur avendo dato vita ad un proprio Stato, non può procedere alla formazione dei suoi intellettuali, né elaborare una nuova egemonia. L'“esperimento russo” si rivela inespansivo, non ha (o non ha ancora) valori universali da diffondere come del resto appare evidente dal fatto che l'Urss ha scelto l'autoisolamento.

Modello 393 (Carceri)

CASA PENALE SPECIALE di TURI



di 17 SET. 1930 Anno VIII 192

Il detenuto Gramsci Antonio M.<sup>la</sup> 7067

prega gli sia concesso di inviare una istanza a P. S. il Capo del Governo, direttamente, in lettera raccomandata (per posta aperta e controllabile dal signor direttore del Carcere di Turi), istanza in cui il detenuto vorrebbe domandare gli sia concessa la liberazione ed determinati volumi che saranno elencati. Ringraziamenti

Classe J. P. 1930

Officina Cui

Fondo particolare. L.
id. di lavoro.
Ultima lettera ricevuta - 192
id. scritta 192

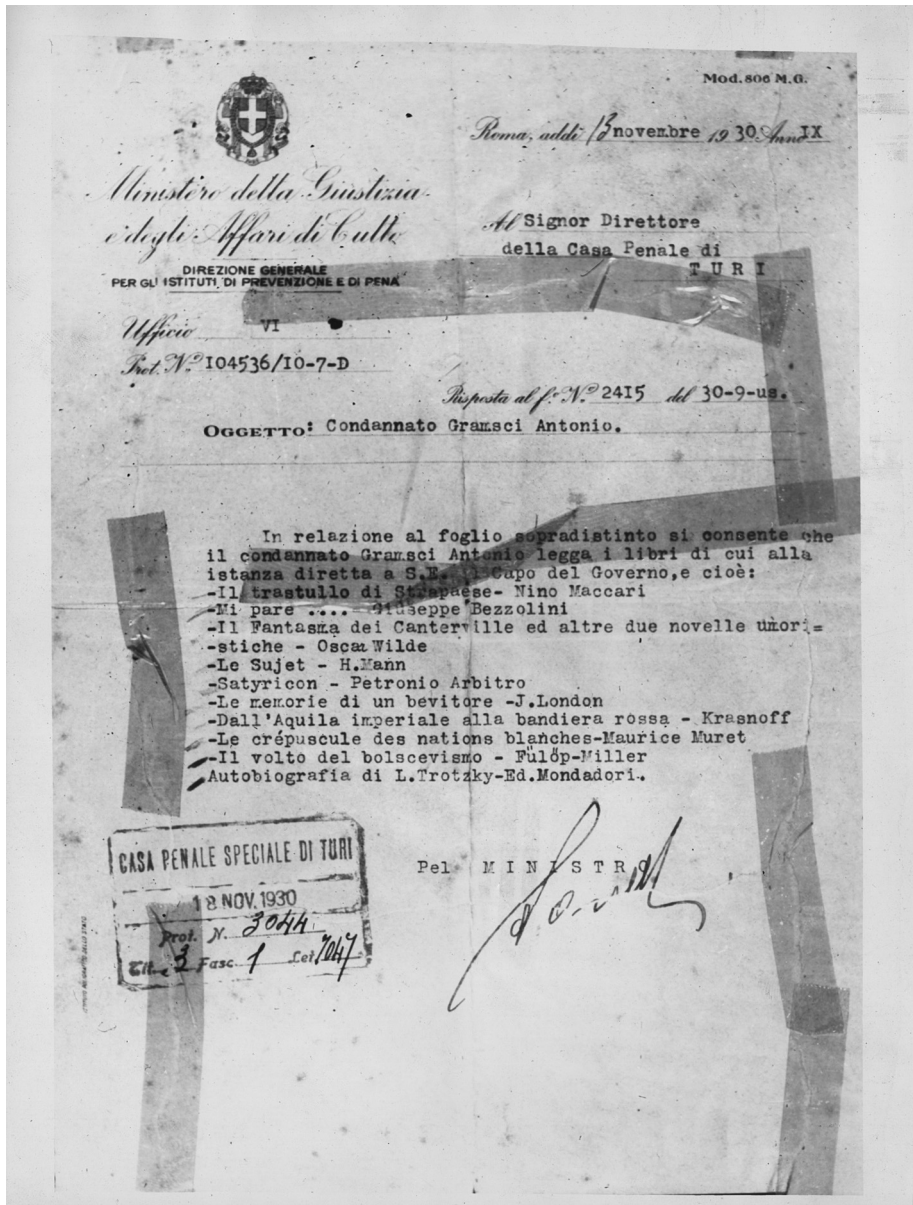
Informazioni del
Mai fornito {reclusione
Car. Carcere ad anni 20. con la
3.5. Car. Penale Speciale di Roma
per espiazione pena: pena della
liberazione 11-6-1928
P. M. Capo...

Decisione del Direttore

Faccia istanza a P. S. il Capo del Governo, che sarà inviata di ufficio.

J. P.

Casa penale speciale di Turi, istanza del detenuto A. Gramsci, 17 settembre 1930



Ministero della Giustizia e degli Affari di culto, risposta al direttore della Casa penale di Turi, 13 novembre 1930

Queste analisi implicano un mutamento di giudizio sulla rilevanza storica della rivoluzione d'Ottobre. Per caratterizzare la fase attuale della politica mondiale Gramsci introduce un nuovo paradigma, e alla categoria di "stabilizzazione relativa" sostituisce quella di "rivoluzione passiva" (De Felice 1978). Il concetto è tratto dal *Saggio sulla rivoluzione napoletana del 1799* di Vincenzo Cuoco e compare fra le prime note dei *Quaderni*; ma «l'espressione del Cuoco – scrive Gramsci nel 1933 – non è che uno spunto, poiché il concetto è completamente modificato e arricchito» per essere applicabile ad «ogni epoca complessa di rivolgimenti storici». Esso è proposto come «criterio di interpretazione [di tali rivolgimenti] in assenza di altri elementi attivi in modo dominante»: vale a dire, come un criterio valido a tratteggiare un mutamento "organico" che però si verifica in maniera "molecolare" poiché le forze che dovrebbero rappresentare l'antitesi storica non sono in grado di assolvere al loro ufficio e quindi i cambiamenti si verificano sotto la direzione delle vecchie classi dominanti.

L'attore principale della "rivoluzione passiva", a livello mondiale, sono gli Stati Uniti d'America. Riprendendo temi ai quali già «L'Ordine Nuovo» settimanale aveva dedicato attenzione, come quello del taylorismo, fin dalle prime note dei *Quaderni* Gramsci propone una lettura lungimirante dell'"americanismo". Nel 1934, rielaborando queste analisi nel Quaderno 22 (*Americanismo e fordismo*), egli si domanda se il nuovo industrialismo americano rappresenti un fatto progressivo e se sia destinato ad espandersi mondialmente. La risposta all'uno e all'altro interrogativo è affermativa. Gramsci osserva che «col peso implacabile della sua produzione economica» l'America «costringerà l'Europa a un rivolgimento della sua assise economico-sociale troppo antiquata»; percepisce che «si sta verificando una trasformazione delle basi materiali della civiltà europea», la quale «porterà a un travolgimento della forma di civiltà esistente»; prevede la «nascita di una nuova civiltà», di cui saranno protagonisti i gruppi sociali delle nuove industrie che attualmente «stanno creando, per imposizione

e con la propria sofferenza, le basi materiali di questo nuovo ordine», e riusciranno a «trovare il sistema di vita “originale” e non di marca americana, per far diventare “libertà” ciò che oggi è “necessità”». Proprio quando il destino dell’Europa sembra segnato dall’alternativa fra fascismo e bolscevismo, Gramsci pensa invece che, adattando la “regolazione fordista” ai rapporti fra capitale e lavoro, e con la creazione di una economia dei consumi, la società europea possa essere riorganizzata su nuove basi democratiche, più moderne e più solide. L’“americanismo” e il “fordismo” sono quindi i fenomeni che davvero fanno epoca e disegnano le alternative del futuro. Si tratta di una “rivoluzione passiva” perché, dal punto di vista storico, il passaggio dall’“individualismo economico” ad una “economia programmatica”, in atto nella società americana e di riflesso in alcuni paesi europei, è del massimo interesse per le classi subalterne. Esse però si mostrano incapaci di “iniziativa storica” su questo terreno e sono quindi gli Stati Uniti d’America a promuovere una trasformazione storicamente necessaria. Il mutamento avviene sotto la direzione di nuovi gruppi capitalistici:

Si può dire genericamente che l’americanismo e il fordismo risultano dalla necessità immanente di giungere all’organizzazione di un’economia programmatica e che i vari problemi esaminati [sotto la “rubrica generale e un po’ convenzionale di ‘Americanismo’ e ‘Fordismo’”] dovrebbero essere gli anelli della catena che segnano il passaggio appunto dal vecchio individualismo economico all’economia programmatica (Q, pp. 2139 s.).

Rispetto all’«economia di comando» dell’Urss staliniana – è questo il pensiero di Gramsci – l’«economia programmatica» è una forma superiore di economia di piano poiché non sopprime il mercato, ma lo regola politicamente sulla base di un «compromesso» tra le classi fondamentali, e dunque non è solo coercitiva, ma anche espansiva.

In quest’ottica il fascismo appare l’«agente» della “rivoluzione passiva” in Europa poiché interpreta la necessità delle vecchie classi dominanti di

mantenere sotto il proprio controllo il passaggio dall'«individualismo economico» ad una «economia programmatica», evitando un compromesso con la classe operaia e stroncandone l'autonomia per arginare l'influenza della rivoluzione d'Ottobre. Ma Gramsci non esclude che nella gabbia dello Stato corporativo si formino le premesse di una «economia mista» destinata a liberarsi delle pastoie dello Stato totalitario. E nella politica economica del fascismo degli anni Trenta vede il formarsi delle prime basi di un'«economia programmatica», che implicherà prima o poi un compromesso democratico.

### Un nuovo cosmopolitismo

Introdotta il concetto di rivoluzione passiva, Gramsci ripensa la storia dell'ultimo cinquantennio. La propensione delle classi dominanti a raccogliere le sfide delle classi subalterne innovando contenuti e forme del proprio dominio implica la necessità di concepire la lotta politica come lotta per l'egemonia e come «guerra di posizione». La formula della rivoluzione permanente, basata sulla «guerra di movimento», era sorta «prima del 1848 come espressione scientificamente elaborata dell'esperienza giacobina dal 1789 al Termidoro». Nel periodo dopo il 1870 essa «viene elaborata e superata nella scienza politica nella formula di “egemonia civile”» poiché erano mutati i fattori principali della lotta politica: erano nati «i grandi partiti politici di massa e i grandi sindacati economici»; con lo sviluppo del capitalismo nelle campagne era fortemente diminuito il «monopolio quasi completo dell'efficienza politico-statale in poche città»; era sempre più diminuita l'autonomia della società civile dalla «attività dello Stato» che si era fortemente sviluppata; era mutato «il sistema delle forze militari e dell'armamento nazionale»; ma soprattutto era cresciuta in maniera determinante *l'interdipendenza economica* e quindi «l'autonomia delle economie nazionali dai rapporti economici del mercato mondiale» era stata fortemente ridimensionata (Q, p. 1566).

Il passaggio dalla guerra manovrata alla guerra di posizione richiedeva dunque non solo una visione diversa della “via al potere”, ma anche una concezione dello Stato ben più sofisticata di quella elaborata da Lenin in *Stato e rivoluzione*. Sul primo punto il pensiero di Gramsci è ormai chiaro: prima di conquistare lo Stato il proletariato deve aver creato una sua *egemonia* nella società civile. Quanto al secondo, Gramsci propone una «concezione dello Stato secondo la funzione produttiva delle classi», basata sulle varietà nazionali dei rapporti fra politica ed economia, e sull’interdipendenza fra i fattori dello sviluppo nazionale e il campo delle forze internazionali. Essa è elaborata sull’esempio del Risorgimento italiano, il quale dimostra che essendo «limitate» e «represe» le basi dello sviluppo capitalistico, la spinta all’unificazione del mercato nazionale si era manifestata come «riflesso dello sviluppo internazionale che manda alla periferia le sue correnti ideologiche, nate sulla base dello sviluppo produttivo dei paesi più progrediti», per cui «il gruppo portatore delle nuove idee non [era stato] il gruppo economico, ma il ceto degli intellettuali». Questo vuol dire che, sebbene lo Stato sia sempre espressione di una classe o di una combinazione di classi dominanti che attraverso la sua creazione si unificano, la relazione fra lo Stato e la classe dominante non è «facilmente determinabile» come in «un rapporto di mezzo e fine» (Q, p. 1360). Lo «Stato-classe», quindi, non può essere concepito come se fra lo Stato e la classe dominante vi sia una relazione lineare e meccanica in quanto l’equilibrio delle forze necessario a garantire la stabilità dello Stato tanto sul piano interno quanto sul piano internazionale rende necessario un «compromesso» con le classi subalterne:

Lo Stato è concepito sì come organismo proprio di un gruppo, destinato a creare le condizioni favorevoli alla massima espansione del gruppo stesso, ma questo sviluppo e questa espansione sono concepiti e presentati come la forza motrice di una espansione universale, di uno sviluppo di tutte le energie “nazionali”, cioè il gruppo dominante viene coordinato concretamente

**SPERLING & KUPFER - LIBRERIA**  
 PIAZZA S. STEFANO, 10 - MILANO (4) - TELEFONO N. 89-993

N. .... Milano, li 31. 3. 29. 192...

**Estratto di Conto**  
 per la Spett. Ditta *Egr. Sig. Antonio Gramsci, Turi*

DATA		DARE	AVERE
<i>1929</i>			
<i>Gennaio 3</i>	<i>rs. fattura 4809</i>	<i>40,-</i>	
<i>4 5</i>	<i>4 4 4891</i>	<i>117,80</i>	
<i>4 9</i>	<i>4 4 6001</i>	<i>20,-</i>	
<i>4 16</i>	<i>4 4 6099</i>	<i>35,50</i>	
<i>4 18</i>	<i>4 4 6118</i>	<i>105,-</i>	
<i>4 22</i>	<i>4 4 6191</i>	<i>42,-</i>	
<i>4 24</i>	<i>4 4 6178</i>	<i>17,00</i>	
<i>4 29</i>	<i>4 4 6259</i>	<i>50,90</i>	
<i>Febbraio 1</i>	<i>4 4 6294</i>	<i>22,-</i>	
<i>1 2</i>	<i>4 4 6370</i>	<i>120,-</i>	
<i>1 19</i>	<i>4 4 6644</i>	<i>239,-</i>	
<i>1 22</i>	<i>4 4 6678</i>	<i>25,-</i>	
<i>Marzo 15</i>	<i>4 4 7169</i>	<i>30,-</i>	
	<i>il riportan</i>	<i>863,70</i>	

Vi preghiamo voler verificare il presente estratto conto inviandoci il saldo entro il corrente mese.

Trattandosi di nostre forniture, in gran parte di opere estere che subiscono forti spese di porto (oltre ad una elevata dogana e che dobbiamo pagare a contanti), siamo costretti domandare un sollecito versamento, addebitandoVi, diversamente, gli interessi commerciali.

SPERLING & KUPFER.

L. 24 - 2000 - IV-925 - Meg.

Libreria Sperling & Kupfer (Milano), estratto conto inviato a «Egr. Sig. Antonio Gramsci - Turi», 31 marzo 1929

con gli interessi generali dei gruppi subordinati e la vita statale viene concepita come un continuo formarsi e superarsi di equilibri instabili (nell'ambito della legge) tra gli interessi del gruppo fondamentale e quelli dei gruppi subordinati, equilibri in cui gli interessi del gruppo dominante prevalgono ma fino a un certo punto, non cioè fino al gretto interesse economico-corporativo (Q, p. 1584).

Insomma, per Gramsci «Stato è tutto il complesso di attività pratiche e teoriche con cui la classe dirigente giustifica e mantiene il suo dominio non solo ma riesce ad ottenere il consenso attivo dei governati» (Q, p. 1765). Questa concezione evidentemente supera o quanto meno modifica radicalmente la teoria della dittatura del proletariato.

La rielaborazione delle categorie analitiche e strategiche mira a riformulare i problemi della “rivoluzione mondiale”, non certo a rinunciarvi. Gramsci riprende quindi il tema (marxiano e leniniano) dell'estinzione dello Stato e lo reinterpreta in modo originale. Sul piano nazionale esso si traduce in quello dei rapporti fra governanti e governati. Con accenti che manifestano la sua frequentazione degli élitisti (Gaetano Mosca e Roberto Michels soprattutto) Gramsci sottolinea che «tutta la scienza e l'arte politica si basano [sul] fatto primordiale, irriducibile», dell'esistenza in qualunque tipo di Stato di «governanti e governati, dirigenti e diretti». La distinzione fra essi non è eliminabile. Si pone invece il problema di creare le condizioni perché fra loro non prevalgano rapporti di dominio, ma si instaurino relazioni comunicative. Il problema può essere impostato solo nella prospettiva del comunismo. Cioè, scrive Gramsci, «nel formare i dirigenti è fondamentale la premessa: si vuole che ci siano sempre governanti e governati oppure si vogliono creare le condizioni in cui la necessità dell'esistenza di questa divisione sparisca? Cioè si parte dalla premessa della perpetua divisione del genere umano o si crede che essa sia solo un fatto storico, rispondente a certe condizioni?» (Q, p. 1752). Il tema implica l'unificazione politica del genere umano e il superamento dello Stato

moderno come organizzazione territoriale dei rapporti fra governanti e governati basata sul dominio dei primi e la subordinazione permanente dei secondi.

Sul piano internazionale il problema dell'estinzione dello Stato è legato al modo in cui il proletariato e il suo partito impostano la politica nazionale:

Una classe di carattere internazionale in quanto guida strati sociali strettamente nazionali (intellettuali) e anzi spesso meno ancora che nazionali, particolaristi e municipalisti (i contadini), deve "nazionalizzarsi", in un certo senso, e questo senso non è d'altronde molto stretto, perché prima che si formino le condizioni di una economia secondo un piano mondiale, è necessario attraversare fasi molteplici in cui le combinazioni regionali (di gruppi di nazioni) possono essere varie [...]. Ma la prospettiva è internazionale e non può essere che tale. Occorre pertanto studiare esattamente la combinazione di forze nazionali che la classe internazionale dovrà dirigere e sviluppare secondo la prospettiva e le direttive internazionali (Q, p. 1729).

Interpretare correttamente questa combinazione vuol dire svolgere «un lavoro continuo per sceverare l'elemento "internazionale" e "unitario" nella realtà nazionale e localistica»: questa «è in realtà l'azione politica concreta, l'attività sola produttiva di progresso storico» (Q, p. 1635).

Da questa impostazione deriva anche l'indirizzo politico che il movimento operaio deve seguire in Italia. Il problema fondamentale da risolvere, scrive Gramsci in un passo cruciale del quaderno sul *Risorgimento italiano*, riguarda «il basso saggio individuale del reddito nazionale». La responsabilità della debole competitività internazionale dell'Italia, che da esso consegue, è «della classe economica dominante» che, mancando di iniziativa e di organizzazione, basa «l'azienda economica [...] essenzialmente sullo sfruttamento di rapina delle classi lavoratrici e produttrici» (Q, pp. 1990 s.). Solo il proletariato, dunque, può essere l'interprete di una combinazione virtuosa degli

elementi nazionali ed internazionali dello sviluppo del Paese, poiché esso è interessato alla crescita del reddito nazionale ed è consapevole che senza crearne le condizioni interne non è possibile mutare la collocazione internazionale dell'Italia. Ma è necessario che la sua prospettiva sia quella di «collaborare a ricostruire il mondo economicamente in modo unitario»:

L'espansione moderna è di ordine finanziario-capitalistico. Nel presente italiano l'elemento "uomo" o è l'"uomo-capitale" o è l'"uomo-lavoro". L'espansione italiana può essere solo dell'uomo-lavoro [...]. Perciò si può sostenere che la tradizione italiana si continua dialetticamente nel popolo lavoratore e nei suoi intellettuali [...]. Il popolo italiano è quel popolo che "nazionalmente" è più interessato a una moderna forma di cosmopolitismo. Non solo l'operaio, ma il contadino e specialmente il contadino meridionale. Collaborare a ricostruire il mondo economicamente in modo unitario è nella tradizione del popolo italiano e della storia italiana, non per dominarlo egemonicamente e appropriarsi il frutto del lavoro altrui, ma per esistere e svilupparsi appunto come popolo italiano (Q, p. 1988).

## L'egemonia

Come abbiamo visto, la funzione egemonica del proletariato è resa possibile dalla distinzione ormai matura fra capitalismo e industrialismo, che ora viene interpretata in una prospettiva più ampia. L'industrialismo di tipo americano crea una «standardizzazione del modo di pensare e di operare [che] assume estensioni nazionali o addirittura continentali», per cui «l'uomo collettivo odierno si forma [...] essenzialmente dal basso in alto, sulla base della posizione occupata dalla collettività nel mondo della produzione» (Q, p. 862). Su queste basi si pone quindi il problema della formazione di una «nuova volontà collettiva nazionale e popolare». «È il problema che modernamente si esprime in termini di partito o di coalizione di partiti» (Q, p. 1058), poiché il partito politico è un «elemento di società complessa», un organismo

«già dato dallo sviluppo storico [...] nel quale già [ha avuto] inizio il concretarsi di una volontà collettiva riconosciuta e affermata parzialmente nell'azione» (Q, p. 1558). Inoltre, «con l'estendersi dei partiti di massa e il loro aderire organicamente alla vita più intima (economico-produttiva) della massa stessa, il processo di standardizzazione dei sentimenti popolari da meccanico e casuale [...] diventa consapevole e critico» (Q, p. 1430).

Per suscitare una nuova volontà collettiva nazionale popolare il partito della classe operaia deve saper risolvere un problema teorico fondamentale: «Come nasce il movimento storico sulla base della struttura?» (Q, p. 1422). Il paragrafo 17 del quaderno sul Machiavelli, fondamentale per la concezione gramsciana della «scienza della politica e della storia», esordisce affermando: «È il problema dei rapporti tra struttura e superstrutture che bisogna impostare esattamente e risolvere per giungere a una giusta analisi delle forze che operano nella storia di un determinato periodo e determinare il loro rapporto» (Q, pp. 1578 s.). A tal fine egli ricorre al concetto, derivato dal pensiero di David Ricardo, di “mercato determinato”, al quale attribuisce un valore decisivo nella elaborazione delle basi filosofiche del materialismo storico: “Mercato determinato” equivale a dire “determinato rapporto di forze sociali in una determinata struttura dell'apparato di produzione”, rapporto garantito (cioè reso permanente) da una determinata superstruttura politica, morale, giuridica» (Q, p. 1477).

In altre parole, per rispondere alla domanda “come nasce il movimento storico” sono da indagare i rapporti fra Stato e mercato e le relazioni internazionali di entrambi, al fine di determinare quale tipo di “fusione” fra struttura e superstrutture si sia prodotta (o si voglia produrre) in un determinato paese, e quindi quali siano o debbano essere le particolarità del “sistema egemonico” dominante. Attingendo al pensiero di Georges Sorel, Gramsci introduce, a tale proposito, il concetto di “blocco storico” e abbandona la coppia concettuale struttura-sovrastuttura per sostituirvi l'analisi dei “rapporti di forza”.



Foto segnaletica (Formia 1933)

Per svolgere correttamente l'“analisi delle situazioni” «occorre muoversi nell'ambito di due principii: 1 quello che nessuna società si pone dei compiti per la cui soluzione non esistano già le condizioni necessarie e sufficienti o esse non siano almeno in via di apparizione e di sviluppo; 2 e quello che nessuna società si dissolve e può essere sostituita se prima non ha svolto tutte le forme di vita che sono implicite nei suoi rapporti». Sono i principii della filosofia della praxis, sintetizzati da Marx nella *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, ai quali Gramsci attribuisce un valore capitale poiché fondano una teoria della storia capace di spiegare qualunque evento della vita economica, politica, scientifica, intellettuale e morale. La filosofia della praxis è la sola filosofia che ritraduca così il problema speculativo delle «prime categorie della logica di Hegel», cioè come è concepibile il “movimento” in astratto, nella elaborazione di una gnoseologia realistica e integrale della storia. Per attingere la capacità di analizzare storicamente ogni aspetto della realtà, soprattutto se intende trasformarla, il partito politico deve quindi avere un suo indirizzo filosofico e, nel caso del partito comunista, questo non può essere che la filosofia della praxis.

Elemento vitale del partito politico è l'unità di teoria e pratica. Questo, però, non è un problema filosofico ma, secondo Gramsci, una “quistione” che deve «essere impostata storicamente, e cioè come un aspetto della quistione politica degli intellettuali» (Q, p. 1386). Egli si pone quindi il problema di elaborare una teoria generale della funzione e del ruolo degli intellettuali (ad essa sono dedicate le note raggruppate nel Quaderno 12), il cui concetto principale è quello di “intellettuale organico”. Esso sta ad indicare che gli intellettuali, contrariamente a come generalmente si autorappresentano, non costituiscono «un gruppo sociale autonomo ed indipendente», ma «ogni gruppo sociale, nascendo sul terreno originario di una funzione essenziale nel mondo della produzione economica, si crea insieme, organicamente, uno o più ceti di intellettuali che gli danno omogeneità e consapevolezza della propria funzione non solo nel campo economico, ma anche

in quello sociale e politico» (Q, p. 1513). Le funzioni degli intellettuali sono eminentemente «organizzative e connettive», e dipendono dal ruolo che essi hanno in rapporto al mondo della produzione, all'organizzazione della società e dello Stato. L'«intellettuale organico» per eccellenza della società moderna è per Gramsci l'imprenditore capitalista, il quale nello svolgimento del suo ruolo si pone problemi organizzativi che non riguardano soltanto la produzione, ma anche la società e lo Stato. Il concetto di intellettuale organico sta quindi a significare che nello svolgimento delle mansioni tecniche assolate nell'ordinamento dell'economia e della società sono iscritte determinate funzioni dirigenti, cioè sono contenute forme specifiche di relazione fra governanti e governati, dirigenti e diretti. Il partito politico del proletariato non può assolvere la sua missione se non dando vita a suoi gruppi intellettuali, che oltre a risolvere i problemi connessi alla sua unità e autonomia, siano capaci di dar forma all'organizzazione complessiva dello Stato e dell'economia che esso intende creare.

Una funzione intellettuale “specializzata” deve essere dedicata all'elaborazione dei valori universali e del tipo di civiltà a cui esso tende:

Una massa umana non si “distingue” e non diventa indipendente “per sé” senza organizzarsi (in senso lato) e non c'è organizzazione senza intellettuali, cioè senza organizzatori e dirigenti, cioè senza che l'aspetto teorico del nesso teoria-pratica si distingua concretamente in uno strato di persone specializzate nell'elaborazione concettuale e filosofica (Q, p. 1386).

«Perciò – scrive Gramsci – si può dire che i partiti sono gli elaboratori delle nuove intellettualità integrali e totalitarie, cioè il crogiolo dell'unificazione di teoria e pratica intesa come processo storico» (Q, p. 1387).

Queste affermazioni scaturiscono dalla osservazione del «rilievo» e dell'«importanza» «che hanno nel mondo moderno i partiti politici nell'elaborazione e nella diffusione delle concezioni del mondo in quanto

essenzialmente [ne] elaborano l'etica e la politica conforme» (ivi). Esse si collegano alle riflessioni suscitate dalla lettura della *Storia d'Europa nel secolo XIX* del Croce. Gramsci riflette sulla identificazione di filosofia e politica, e di filosofia e ideologia, a cui Croce era giunto con la pubblicazione della *Storia* nel 1932, e soprattutto sul concetto di religione della libertà. Per Gramsci Croce rappresenta «il momento attuale dello sviluppo storico mondiale dell'idealismo» e quindi costituisce il principale termine di confronto della filosofia della praxis. Rifare, rispetto al Croce, il lavoro critico che Marx aveva svolto rispetto a Hegel è, sul piano filosofico, il compito che il movimento comunista si sarebbe dovuto proporre. Ma tale compito non può svolgersi solo nel campo intellettuale, deve essere impostato anche sul terreno storico-politico. L'ufficio della filosofia della praxis è quello di risolvere la frattura fra intellettuali e semplici, e quindi il suo sviluppo non può essere che «teorico-pratico». È il tema della «riforma intellettuale e morale», che dovrebbe preparare l'avvento mondiale del socialismo con un movimento storico culturale paragonabile a quello che in Europa fu per la Rivoluzione francese l'Illuminismo, ma che deve avere il carattere nazionale e popolare della Riforma protestante.

In ultima analisi la lotta per l'egemonia mondiale si sviluppa attraverso il confronto fra due idee diverse della libertà, che vogliono avere entrambe il valore di religioni, religioni laiche, sostitutive di quelle rivelate. In questa luce la «religione della libertà» crociana appare a Gramsci incongruente e limitata. Essa «è stata religione per un piccolo numero di intellettuali», mentre «nelle masse si è presentata come elemento costitutivo di una combinazione o lega ideologica di cui era parte costitutiva prevalente la vecchia religione cattolica e di cui altro elemento importante, se non decisivo dal punto di vista laico, fu quello di «patria»». Perciò, a livello popolare la religione che il liberalismo ha effettivamente propagandato e diffuso è stata il nazionalismo (Q, pp. 1230 s.). Invece «la diffusione della filosofia della praxis è [...] una riforma intellettuale e morale che compie su scala nazionale

ciò che il liberalismo non è riuscito a compiere che per ristretti ceti della popolazione» (Q, p. 1292). Si propone così anche sul terreno filosofico la contrapposizione fra nazionalismo e cosmopolitismo. Infatti, la riforma intellettuale e morale è legata necessariamente «a un programma di riforma economica» volta all'«elevamento civile degli strati depressi della società» e ad un mutamento nella loro «posizione sociale e nel mondo economico» (Q, p. 1561). È una «religione» del lavoro e della scienza che sono le vere forze capaci di unificare l'umanità (Q, p. 1295). In questo senso va intesa l'affermazione che «la filosofia della praxis è un'eresia della religione della libertà, poiché è nata sullo stesso terreno della società moderna» (Q, p. 1238).

Secondo Gramsci i principi fondamentali della filosofia della praxis, sintetizzati da Marx nella *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, erano stati arricchiti dall'opera politica di Lenin con la creazione di un nuovo Stato e la realizzazione del «principio teorico-pratico dell'egemonia» (Q, pp. 1249 s.). Ma la situazione del marxismo era ben lungi dal corrispondere ad essi. Dopo aver ripercorso criticamente la storia delle sue diverse correnti e messo in luce nel Quaderno 11 soprattutto il primitivismo del «marxismo sovietico», Gramsci traccia il bilancio seguente:

La filosofia della praxis aveva due compiti: combattere le ideologie moderne nella loro forma più raffinata, per poter costituire il proprio gruppo di intellettuali indipendenti, e educare le masse popolari, la cui cultura era medioevale. Questo secondo compito, che era fondamentale, dato il carattere della nuova filosofia, ha assorbito tutte le forze, non solo quantitativamente ma anche qualitativamente; per ragioni «didattiche», la nuova filosofia si è combinata in una forma di cultura che era un po' superiore a quella media popolare [...], ma assolutamente inadeguata per combattere le ideologie delle classi colte, mentre la nuova filosofia era proprio nata per superare la più alta manifestazione del tempo, la filosofia classica tedesca, e per suscitare un gruppo di intellettuali propri del nuovo gruppo sociale di cui era la concezione del mondo (Q, p. 1558).

6

Al Comando di Compagnia dei R.R.C.C.  
di Formia

Dichiaro di aver ricevuto dal Comando di  
Compagnia dei R.R.C.C. di Formia: 1) 5 pacchetti  
di Sigarette Macedonia tipo Esportazione per l'importo di  
£. 12.50; - 2) 4 pacchetti di Grinciato Sup. Macedonia  
per l'importo di £. 13.60; - 3) - 3 scatole di fiammiferi  
per l'importo di £. 1.50; - 4) - 5 mazzette di cartine  
per l'importo di £. 1.50; - il tutto per l'importo  
totale di £. 29.10 da prelevarsi sul fondo di mia pro-  
prietà depositato presso il Comando stesso.

Formia. 4 gennaio 1934

Antonio Gramsci

Manoscritto di Gramsci «Al Comando di Compagnia  
dei RR. CC. di Formia», 4 gennaio 1934

Egli, dunque, giunge alla conclusione che nella lotta fra capitalismo e comunismo il terreno filosofico è quello decisivo. La mancanza di autonomia filosofica del marxismo esistente (marxismo «in combinazione») riflette la subalternità del movimento operaio a livello mondiale, malgrado l'evento epocale della rivoluzione d'Ottobre e l'esistenza dell'Urss. La filosofia della praxis sviluppata nei *Quaderni* attraverso l'elaborazione degli elementi basilari di una «scienza della politica e della storia» (di cui abbiamo ricostruito solo i capisaldi e illustrato le principali innovazioni concettuali e di lessico) mira quindi a porre le basi di un programma futuro.

Le immagini qui pubblicate sono conservate presso gli Archivi della Fondazione Istituto Gramsci.

## Nota al testo

Gli scritti di Gramsci da cui sono tratte le citazioni riportate nel testo sono indicati con sigla secondo le seguenti corrispondenze:

- SG A. Gramsci, *Scritti giovanili 1914-1918*, Torino, Einaudi, 1958
- CT A. Gramsci, *Cronache torinesi 1913-1917*, a cura di Sergio Caprioglio, Torino, Einaudi, 1980
- CF A. Gramsci, *La città futura 1917-1919*, a cura di Sergio Caprioglio, Torino, Einaudi, 1982
- NM A. Gramsci, *Il nostro Marx 1918-1919*, a cura di Sergio Caprioglio, Torino, Einaudi, 1984
- ON A. Gramsci, *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, a cura di Valentino Gerratana e Antonio A. Santucci, Torino, Einaudi, 1987
- FG P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Partito Comunista Italiano nel 1923-1924*, Prefazione di Paolo Spriano, Roma, Editori Riuniti, 1984
- CPC A. Gramsci, *La costruzione del Partito Comunista 1923-1926*, Torino, Einaudi, 1971
- LC A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di Elsa Fubini e Sergio Caprioglio, Torino, Einaudi, 1965
- L A. Gramsci, T. Schucht, *Lettere 1926-1935*, a cura di Aldo Natoli e Chiara Daniele, Torino, Einaudi, 1997
- Q A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975

Le opere degli autori richiamati nel testo sono indicate nella bibliografia.

## Bibliografia utilizzata

A. Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, 3 voll., Roma, Editori Riuniti, 1974-79; E. H. Carr, E. Davies, *Le origini della pianificazione sovietica*, Torino, Einaudi, 1972; M. Ciliberto, *Come lavorava Gramsci (Varianti vichiane)*, in Id., *Filosofia e politica nel Novecento italiano. Da Labriola a «Società»*, Bari, De Donato, 1982, pp. 263-313; F. De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci, e il problema della rivoluzione in Italia. 1919-1920*, Bari, De Donato, 1972; Id. *Introduzione a A. Gramsci, Americanismo e Fordismo. Quaderno 22*, Torino, Einaudi, 1978; A. Del Noce, *Il suicidio della Rivoluzione*, Milano, Rusconi, 1978; G. Francioni, *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei Quaderni del carcere*, Napoli, Bibliopolis, 1984; E. Garin, *Cronache di filosofia italiana 1900-1943. Quindici anni dopo. 1945/1960*, 2 voll., Bari, Laterza, 1966; Id., *Intellettuali italiani del XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 1974; V. Gerratana, *Gramsci. Problemi di metodo*, Roma, Editori Riuniti, 1987; G. Nardone, *Il pensiero di Gramsci*, Bari, De Donato, 1971; A. Natoli, *Antigone e il prigioniero*, Roma, Editori Riuniti, 1990; C. Natoli, *Gramsci in carcere: le campagne per la liberazione, il partito, l'Internazionale (1932-1933)*, in «Studi storici», 2, aprile-giugno 1995, pp. 295-352; Id., *Le campagne per la liberazione di Gramsci, il Pcd'I e l'Internazionale (1934)*, ivi, 1, gennaio-marzo 1999, pp. 77-156; L. Paggi, *Antonio Gramsci e il moderno Principe*, vol. I, *Nella crisi del socialismo italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1970; Id., *Le strategie del potere in Gramsci. Tra fascismo e socialismo in un solo paese 1923-1926*, Roma, Editori Riuniti, 1984; M. L. Salvadori, *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Torino, Einaudi, 1972; P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, 5 voll., Torino, Einaudi, 1967-75; Id., *Gramsci in carcere e il partito*, Roma, l'Unità editrice, 1988; P. Togliatti, *Gramsci*, a cura di Ernesto Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1967; Id., *Scritti su Gramsci*, a cura di G. Liguori, Roma, Editori Riuniti, 2001; G. Vacca, *Gramsci e Togliatti*, Roma, Editori Riuniti, 1991; Id., *Appuntamenti con Gramsci. Introduzione allo studio dei Quaderni del carcere*, Roma, Carocci, 1999; Id., *Introduzione a Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 3-149.

## PIANO DELL'OPERA

VOLUME	CONTENUTO DEI QUADERNI*
1	Saggi introduttivi
2	QUADERNO 1 (1929-1930) <i>Primo quaderno</i>
3	QUADERNO A (1929) <i>“Die Literarische Welt”</i> (traduzioni) Traduzioni da J. e W. Grimm, «Fünfzig Kinder- und Hausmärchen», I
4	QUADERNO B (1929-1931) Traduzioni da J. e W. Grimm, «Fünfzig Kinder- und Hausmärchen», II <i>Le famiglie linguistiche del mondo di F.N. Finck</i> , I (traduzione)
5	QUADERNO 2 (1929-1933) <i>Miscellanea I</i>
6	QUADERNO 9 (1929-1932) <i>Antologia russa di R.G. e A. Polledro</i> (traduzioni) Miscellanea <i>Note sul Risorgimento italiano</i> Miscellanea
7	QUADERNO C (1929-1930) <i>Esercizi di lingua inglese</i> (traduzioni) <i>Continuazione di F.N. Finck, I ceppi linguistici del mondo</i> , II (traduzione) <i>Conversazioni di Goethe con Eckermann</i> (traduzioni) <i>Esercizi di lingua tedesca sulle poesie di Goethe</i> (traduzioni)
8	QUADERNO 4 (1930-1932) <i>Il canto decimo dell'Inferno</i> Miscellanea <i>Appunti di filosofia - Materialismo e idealismo - Prima serie</i>
9	QUADERNO 3 (1930) Miscellanea
10	QUADERNO 7 (1930-1931) Traduzioni da K. Marx, «Lohnarbeit und Kapital. Zur Judenfrage und andere Schriften aus der Frühzeit» Miscellanea <i>Appunti di filosofia - Materialismo e idealismo - Seconda serie</i>

11	QUADERNO 5 (1930-1932)	Miscellanea
12	QUADERNO 6 (1930-1932)	Miscellanea
13	QUADERNO 8 (1930-1932)	<i>Note sparse e appunti per una storia degli intellettuali italiani</i> <i>Raggruppamenti di materia</i> Miscellanea <i>Appunti di filosofia - Materialismo e idealismo - Terza serie</i>
	QUADERNO D (1932)	Traduzione di J. e W. Grimm, «Rumpelstilzchen»
14	QUADERNO 10 (1932-1935)	<i>La filosofia di Benedetto Croce</i>
	QUADERNO 12 (1932)	<i>Appunti e note sparse per un gruppo di saggi sulla storia degli intellettuali e della cultura in Italia</i>
	QUADERNO 13 (1932-1933)	<i>Noterelle sulla politica del Machiavelli</i>
	QUADERNO 18 (1934)	<i>Niccolò Machiavelli II°</i>
15	QUADERNO 11 (1932)	<i>Appunti per una introduzione e un avviamento allo studio della filosofia e della storia della cultura</i>
	QUADERNO 16 (1932-1934)	<i>Argomenti di Cultura 1°</i>
16	QUADERNO 14 (1932-1935)	Miscellanea
	QUADERNO 15 (1933)	Miscellanea
	QUADERNO 17 (1933-1935)	Miscellanea
	QUADERNI 17 bis e 17 ter	
17	QUADERNO 19 (1934-1935)	Risorgimento italiano
	QUADERNO 20 (1934-1935)	<i>Azione Cattolica. Cattolici integrali, gesuiti, modernisti</i>
	QUADERNO 21 (1934)	<i>Problemi della cultura nazionale italiana. 1°</i> <i>Letteratura popolare</i>
18	QUADERNO 22 (1934)	<i>Americanismo e Fordismo</i>
	QUADERNO 23 (1934)	<i>Critica letteraria</i>
	QUADERNO 24 (1934)	<i>Giornalismo</i>
	QUADERNO 25 (1934)	<i>Ai margini della storia (storia dei gruppi sociali subalterni)</i>
	QUADERNO 26 (1934-1935)	<i>Argomenti di cultura 2°</i>
	QUADERNO 27 (1935)	<i>Osservazioni sul "Folclore"</i>
	QUADERNO 28 (1935)	<i>Lorianismo</i>
	QUADERNO 29 (1935)	<i>Note per una introduzione allo studio della grammatica</i>

\* I titoli in corsivo sono di mano di Gramsci; gli altri redazionali.



